

ANNO LXXIII *Lettere Cattoliche* NUM. 865

Sac. PAOLO LINGUEGLIA
Salesiano

PAOLINO BASSIGNANA

COADIUTORE SALESIANO



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA

Pubblicazione Mensile - Gennaio 1925

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

LETTURE CATTOLICHE

FONDATE DAL VEN. G. BOSCO

Pubblicazione mensile Anno 73° (1853 - 1925)

Prezzi d'abbonamento:

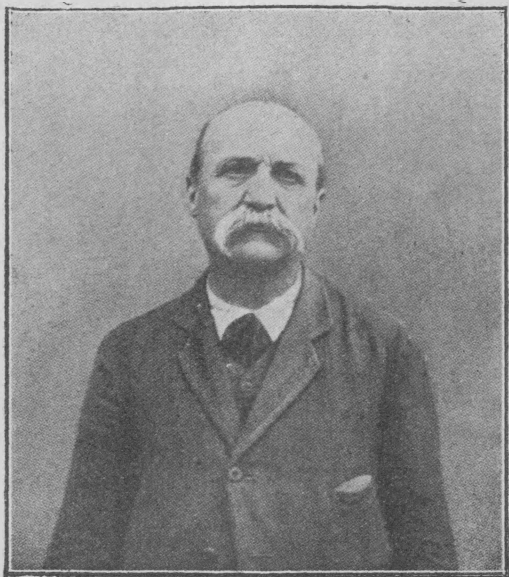
Italia e dipendenze, per un anno	L. 10
Italia e dipendenze, per un semestre	» 6
Estero (Unione postale), per un anno	» 12

Le *Letture Cattoliche* di Torino non solo furono iniziate, ma sostenute con vigili cure dallo stesso ven. D. Bosco. Ebbero dei collaboratori insigni: tra i quali Vescovi e dotti Prelati.

Chi può dire il bene che fecero alla gioventù e al popolo gli 864 fascicoli pubblicati? Molti ora sono onorati cittadini che ricordano d'essere stati invogliati alla virtù dai libretti cari al ven. D. Bosco. E molti lavoratori dei campi e delle officine trovarono conforto, sulla via del dovere cristiano, nelle letture care a Pio IX di s. m.

È vero: ora i fogli diocesani giungono numerosi nelle famiglie popolane, e giungono ogni settimana, e più viva ci; ma, pur compiendo una vera missione, non sostituiscono il volumetto. Questo esaurisce tutta una questione dibattuta; tratteggia chiaramente tutta una figura di benefattore o di... malfattore, conforta con la minuta, gradita narrazione di fatti edificanti; anziché sfiorare, spiega chiaramente l'insegnamento del Signore e della Chiesa.

I genitori, gl'insegnanti, gli assistenti ecclesiastici, tutti insomma gli educatori, le biblioteche circolanti diffondono e *Letture Cattoliche*, che educano istruendo con la trattazione d'argomenti d'attualità e narrando vite, antiche e moderne esemplarissime.



Paolino Bassignana.

Sac. PAOLO LINGUEGLIA
Salesiano

PAOLINO BASSIGNANA

COADIUTORE SALESIANO



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA

PROPRIETÀ RISERVATA

A lode e gloria

del Ven. Don GIOVANNI BOSCO

Ideatore

*di quella splendida creazione di Santo moderno
che è il coadiutore salesiano*

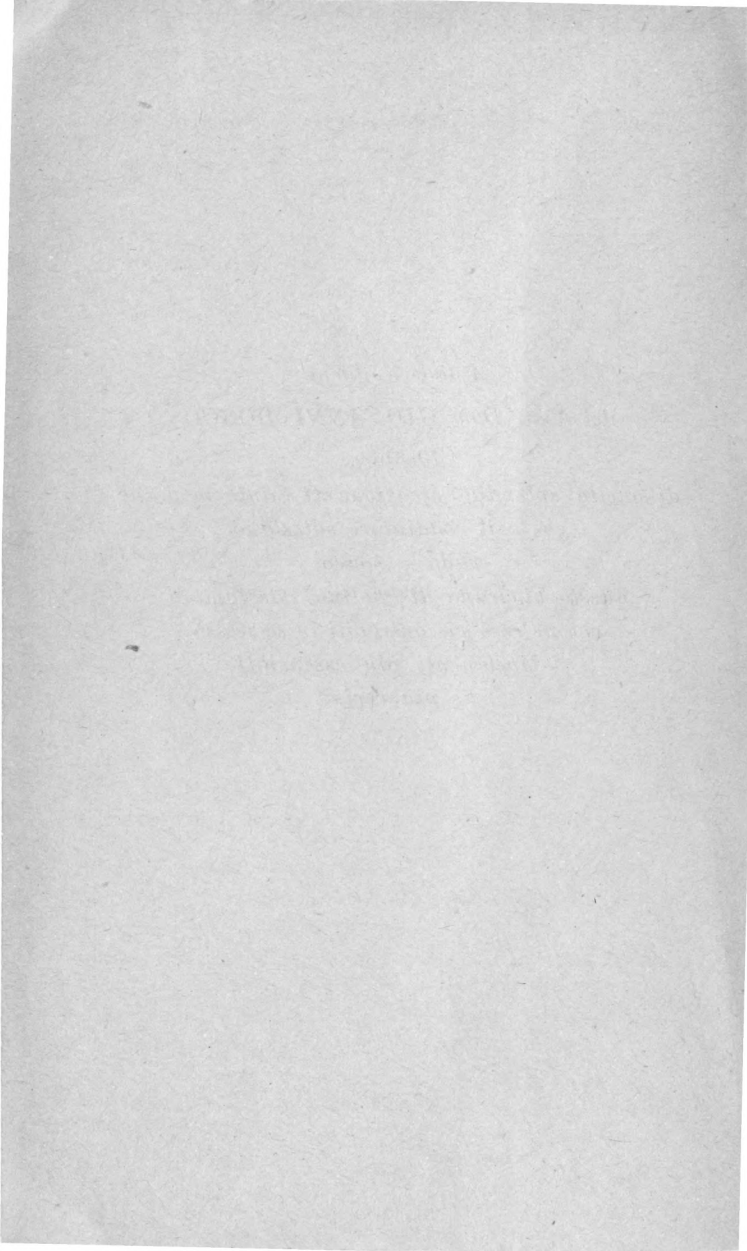
vada e riesca

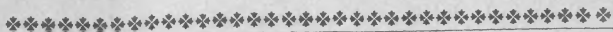
questa biografia di Paolino Bassignana

che ne rese riscontrabili in se stesso

i lineamenti più essenziali

e più veri.





CAPITOLO I.

Una solenne dimostrazione.

Il giorno 20 febbraio 1924 un interminabile corteo funebre si snodava per le vie della città di Faenza, movendo dalla chiesa interna del Collegio Salesiano verso la Porta Montanara. Vi prendevano parte, oltre la famiglia religiosa dei Salesiani, al completo, coi duecento e più alunni interni e un altrettanto di ragazzi dell'Oratorio festivo, una ragguardevole quantità di sacerdoti regolari e secolari e un'onda di gente senza distinzione di sesso, di età, di condizione sociale. Una doppia ala di popolo si scopriva sul passaggio del carro funebre che si era voluto, non quale l'umile volontà del Defunto avrebbe stabilito per sè, ma come aveva richiesto la pubblica opinione.

Il tempo che aveva minacciato di guastare tutta quella solenne dimostrazione d'affetto e di ammirazione, si era messo in seguito abbastanza a buono permettendo senza ingombri di parapigioggia lo sfilamento imponente per la piazza maggiore e le strade. Il numeroso e possente corpo di Banda dell'Oratorio rafforzato volenterosamente di ex allievi appartenenti al corpo musicale cittadino, spandeva nell'aria le sue note melanconiche, espressione d'unanime compianto e i numerosi istituti educativi maschili

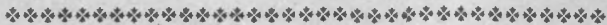
e femminili della città andavano snocciolando instancabilmente preghiere su preghiere facendo eco al divoto salmodiare dei sacerdoti. Più d'ogni altro mostrava d'interessarsi e intenerirsi sul passaggio di colui che veniva portato con tanta pompa all'estrema dimora il ceto dei commercianti e delle rivendugliole; non era difficile trovarne che avessero agli occhi le lagrime e prorompevano in esclamazione di alto dispiacere e di lode schietta.

Si comprendeva dal complesso che il Defunto non aveva rivestito un'importante dignità pubblica, ma aveva raccolto nella sua vita larga messe di stima e d'affetto per le sue qualità d'animo personali. Eppure pochi uomini rivestiti di pubbliche dignità avevano nella gentile e industriosa città di Romagna mai raccolto intorno a sè tanto concorso di benevolenza e di stima, cosa ancor più notevole in quanto l'Estinto non era nativo del luogo nè vi contava parentela, ma veniva molto da lontano e per l'indole della sua vita, se anche si trovava ad esser molto a contatto col popolo, viveva estraneo a ogni rapporto di amicizia e intimità diretta colle persone del mondo.

Giunti nello spiazzo ombroso che si apre davanti al cimitero parlarono con accento di profondo dolore parecchie persone, mentre tutto intorno era un curvarsi pensieroso di fronti, era un sussurrar commosso, un approvar quello che i piccoli e i grandi oratori esprimevano; un nome caro a tutti echeggiava tra quella folla, non dirò impossibile, ma certo difficile a contare; poi il grosso del corteo ritornò, sotto il viale degli alberi scheletrici, verso la città; ma un centinaio di più affezionati e di più intimi seguì il feretro alla capella e al posto dove era preparato il loculo che attendeva la spoglia mortale di Paolo Francesco Bassignana.

Si mormorò ancora qualche preghiera, si udì il picchiare dei martelli per l'ultima operazione di colloco e di sistemazione; poi si fece tardi e ognuno tornò sui suoi passi revocando nei crocchi le virtù e i meriti di chi si era fermato là nella fredda casa dei morti.

La domenica successiva il giornale cittadino portò col ritratto dell'Estinto un caldo elogio, una fervida evocazione di lui e dopo qualche tempo un'adunanza di ex allievi, di cui fanno parte persone di tutti i ceti cittadini, faceva voti, anzi formulava il progetto che il nome e l'opera di Paolino — così era da tutti famigliarmente chiamato — fosse raccomandata nel marmo alle future generazioni.



CAPITOLO II.

Umile e grande.

Chi era costui per la cui scomparsa s'era commossa, oltrechè una comunità religiosa e una casa d'educazione, tutta una cittadinanza? E' detto presto: un umile religioso laico più vicino ai settanta che ai sessanta, vissuto in Faenza per quarantatré anni nell'esercizio delle più belle virtù del suo stato, esercitando il modesto e delicato incarico di provveditore o spenditore. Lo si era visto per oltre otto lustri, sempre eguale, raccolto, bonario, arguto, andar dalla casa al mercato colla sua sporta sotto il braccio, fermarsi, contrattare, richiamando colla presenza, quando non fosse con un motto opportuno, un sentimento, una massima, un consiglio cristiano, senza rendersi pesante, così per uno schietto impulso di carità, per un bisogno del cuore tutto imbevuto di religiosità profondamente sentita; lo si trovava non di rado a pregare in Duomo, senza contare il tempo ben più notevole passato pregando nella cappella del suo Istituto; la gente non si scopriva al suo passaggio — egli non era uomo da imporre soggezione — ma i volti si schiaravano guardandolo, le labbra si aprivano a un sorriso e a un nome che al modo con cui si proferiva pareva quasi di famiglia: Paolino! I più addentro nella sua co-

noscenza si accompagnavano qualche volta con lui ; erano fornitori, erano uomini ai quali aveva fatto in altri tempi il catechismo all'Oratorio, erano ragazzi coi quali si poteva più facilmente permettere, senza tanto studio per trovar il momento opportuno, la parola buona, ammonitrice. Intanto contrattava delle patate, del formaggio, delle frutta e, quand'era tempo, le grosse partite di farina e d'uva... Niente dunque in lui che uscisse del comune, che desse alla sua vita un po' di risalto, di rilievo, che ne alzasse il tono, che la rendesse anche con tutta la buona volontà :

di poema degnissima e di storia.

Umile qual era nel suo interno il buon Paolino Bassignana era per il primo persuaso di essere un uomo umile nel senso di nessuna importanza; si sarebbe stupito, si sarebbe offeso se qualcuno gliene avesse voluto dare. Umili i natali, umile la cultura, umile l'ufficio, umili le occupazioni ; esser umile a lui pareva la cosa più naturale del mondo e così fu sempre, senza credere, ad essere umile, d'averci merito alcuno. Verrebbe quasi in mente di dargli ragione, se non si sapesse che tanti e tante trovano modo di esser superbi esercitando uffici ancor minori del suo. Ma il pio spenditore aveva una sua elevatezza di vita interiore che da una materiale angustia e quasi volgarità di occupazioni giungeva a una vera grandezza e nobiltà tutt'altro che comune. Era appunto questa trasformazione e dirò trasfigurazione che gli conciliava l'attenzione, l'affezione, la stima, e, a suo tempo, la venerazione di quanti avevano che fare con lui. Gli uomini non amano le persone comuni volgari e umili nel senso originario di basse; ma quando ne trovano di quelle che, essendo come loro, sanno per forza di animo e più specialmente

per religiosità sentita e praticata, alzarsi a uno stato d'animo nobile e virtuoso, allora prendono ad apprezzare quell'umiltà che permane tale, come la manifestazione d'una grandezza, tanto più sicura e genuina, tanto schiva d'approfittarsi di quella superiorità per imporsi, quanto disposta a servirsene per giovare. Questa constatazione, durata senza ombre e senz'interruzioni per quarantatrè anni, basta a spiegare come una città intera si interessasse così vivamente alla scomparsa d'un umile spenditore di casa di religiosi dediti all'educazione, e gli decretasse, a testimonianza di tutti quanti vi ebbero ad assistere, a partecipare; un vero trionfo solo paragonabile a quelli ufficiali che si tributano agli uomini della vita politica dei quali l'operosità solenne desta intorno, anche in quanti non li approvano, la curiosità e la fama.



CAPITOLO III.

La nascita e la patria.

Dai registri della Chiesa Parrocchiale di Occimiano, provincia d'Alessandria, diocesi di Casale, risulta che l'uomo umile eppure grande, della cui morte la città di Faenza si commosse, vi nasceva il giorno 11 di Marzo del 1856. Suo padre era mugnaio, portava nome Domenico, apparteneva alla generazione di quei buoni cristiani che non han mai pensato di lasciare àltra traccia del loro passaggio sulla terra che la loro figliolanza, preoccupati solo di tirare avanti, coll'onestà e col timor di Dio, la loro famigliuola.

Par che fosse persona mediocrementemente agiata; il nostro Paolino ne conservava la memoria mista di affetto e di venerazione. Il resto il tempo ha cancellato; che importa, se tutto induce a credere che il suo nome sia stato scritto in cielo? La madre si chiamava Gaia Giovanna, e sarà certo stata una di quelle tante popolane che il cattolicismo più schietto ha informato a sensi di rigorosa rettitudine, di laboriosità infaticabile e di sacrificio a tutta prova, di quelle tante donne anonime che son state ferme colonne di famiglie esemplarmente cristiane, del cui numero si è affacciato alla celebrità impensata, nella luce del suo figlio, Margherita Occhiena, la Santa Madre di Don Bosco.

Occimiano è un grosso e ricco borgo di oltre 1870 abitanti, situato a 13 Km. da Casal Monferrato, ai piè delle colline, tutto coltivato a prato irriguo e campo. È capoluogo di mandamento e sede d'ufficio del registro.

Il paese è uno dei più antichi del Monferrato, e si può asserire che già esistesse ai tempi di Roma Repubblicana, come risulta da una grande e bellissima lapide risalente a quel periodo, e che fu illustrata dal celebre storico Teodoro Momsem a pagina 852 del suo famoso *corpus inscriptionum latinarum*. Il nome di Occimiano ricorre poi frequentemente nella storia antica e moderna del Monferrato e del Piemonte. La Chiesa attuale, assai grandiosa e bella, risale al 1555; vi si conserva una delle tele più lodate di Bernardino il Vercellese.

La religione vi fu sempre tenuta in grande onore. Risulta infatti che in Occimiano ebbero conventi e chiese i Benedettini (San Vitale), i PP. predicatori (Santo Rosario), i Francescani (S. Giuseppe). Degno di nota particolare è il fatto che, quando cominciò a diffondersi in Italia la fama di S. Camillo de Lellis, e dell'opera sua così benemerita dei Ministri degli Infermi, l'Abate Gabriele Squarciafico donava, vivente il santo fondatore, a quei religiosi terre e altre rendite per la fondazione in Occimiano di un ospedale.

Ancora oggidi la congregazione di carità, che mantiene un ricovero-ospedale, s'intitola da San Camillo de Lellis.

Di Occimiano sono parecchi illustri personaggi che hanno onorato la patria e la chiesa nell'esercizio di eroiche virtù nella milizia piemontese e nazionale e in quella incruenta eppur tanto benefica della chiesa cattolica. Occimianese risulta il P. Ricciolio Gaspare, Superiore generale dei religiosi di San Camillo, morto nel 1741. Una speciale menzione

merita poi il P. Buonaventura Carretti, Missionario, morto in fama di santità nel 1772 e traslato solennemente dalla chiesa dei cappuccini, al cui ordine apparteneva, a S. Maria del Tempio, pochi anni or sono, nella solenne ricognizione del cadavere onde iniziarne la causa di Beatificazione.

Nè va dimenticato che dal 1587 furono investiti della contea di Occimiano i Marchesi Da Passano di Genova, che diedero tante persone illustri alla religione e alla magistratura.

L'impressione che Occimiano fa in chi ci capita la prima volta è delle più felici; le sue strade diritte come quelle di Torino, su cui sono modellate, hanno un aspetto gaio, signorile e perfino elegante; bellissime, come già dicemmo, la Parrocchiale e le altre parecchie chiese, vastissima la piazza e da ultimo, ampi locali per Oratori festivi maschile e femminile.



CAPITOLO IV.

La fama di Don Bosco.

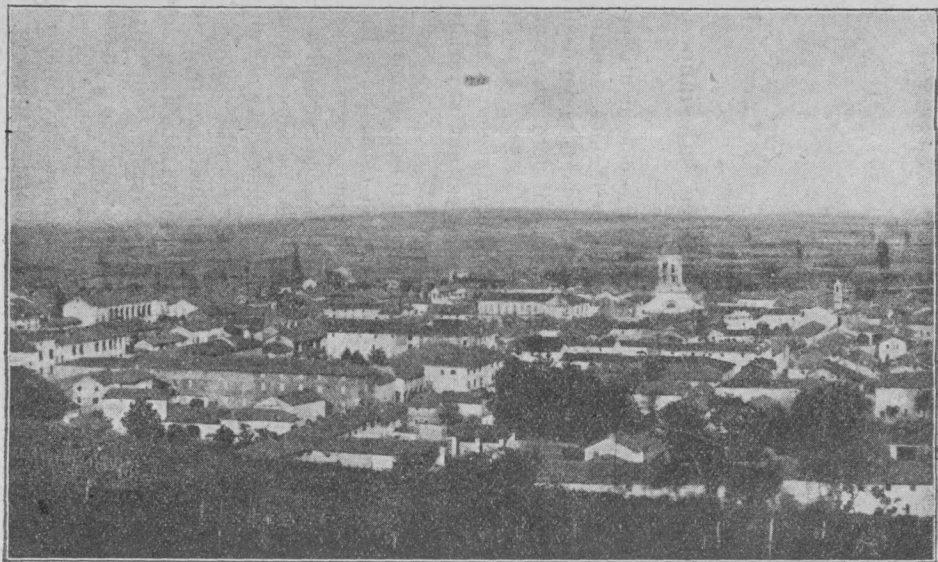
Quando Paolo Francesco Bassignana giunse alla giovinezza, la fama di Don Bosco toccava, si può dire il suo splendore. La terra di Piemonte, così fatta per le forti imprese e per gli aspri cimenti, ne era tutta pervasa. Con una leggera modificazione che nessuno può certo riprovare è il caso di dire: *agere et pati fortia, pedemontanum est*. Non per nulla quando le sorti della nuova Italia domandarono più che chiacchiere da caffè e poesie, di cui in Italia ce n'è sempre stato d'avanzo, robustezza d'animo e disciplina, quando dopo l'inanità delle congiure e delle sollevazioni disordinate si comprese che, bene o male, l'Italia non sarebbe stata una, senza la spina dorsale d'un esercito regolare, tutti pensarono che o il Piemonte faceva l'Italia o altrimenti non l'avrebbe fatta nessuno. E il Piemonte diede se stesso all'impresa in cui aveva in realtà più da perdere che da guadagnare. L'Italia attuale trova comodo, a quanto pare, di farne poco conto, perchè i Piemontesi, in genere tempre solide e schiette, sono più facili a mostrarsi quando c'è da lavorare e da sacrificarsi che quando si tratta solo di dividersi stipendi e procacciare. Ma non parliamo di questo. Iddio che manda gli aiuti secondo i bisogni voleva, che da quel Pie-

monte il quale un po' per conto suo, un po' per via dei tanti immigrati dava alla Chiesa tanti pensieri e tante tribolazioni, venissero alla sua chiesa parecchi dei più forti sostegni della sua chiesa medesima nei tempi moderni. Così tra gli altri Don Bosco. I primi gregari della Congregazione, non è se non troppo noto, vennero a questo santo Fondatore dei Salesiani, dalle cento terre del Piemonte; giovani sani, moralmente e fisicamente, che andavano con fiducia a questo Piemontese di buona razza, e gli si offrivano con slancio, contenti di quel che loro offriva: pane, lavoro e paradiso. Ma non tocca a me dire cose che sono fissate per la storia, e che ognuno può verificare.

Occimiano non fu delle ultime terre a offrire a Don Bosco il fiore dei suoi figli; ella vanta tra i suoi figli i due missionari Salesiani, fratelli Rebagliati e a uno di essi -- Don Evasio -- morto pochi anni or sono lasciando un nome di santità e di carità che ha pochi che lo superino, ha dedicato una delle sue vie.

Domenico Bassignana, per quanto il lavoro gli abbondasse in casa e avesse bisogno di quante più braccia si poteva, non fece difficoltà quando la grazia di Dio, che scherza nei suoi disegni e nelle sue opere, gli chiese, per farne un regalo a Don Bosco, uno dei suoi figli. Quei buoni padri d'un tempo sapevano fare i loro interessi molto bene, assai più forse che tanti diplomati delle nostre scuole commerciali e dai nostri istituti tecnici; ma non erano chiusi a un altro interesse, quello dell'anima. Se la Grazia domandava a quegli Abramo in sessantaquattresimo un figliuolo o una figliola dicevano: Sia quello che Voi volete. Così Paolo Francesco prese la via di Torino, la via dell'Oratorio di San Francesco di Sales che non doveva più lasciare, che

doveva essere la via della sua vita, la via della santificazione e del Paradiso. Avrà pianto anche lui, avrà pensato con nostalgia — qualche volta, come no? — all'acqua scrosciante del suo paterno mulino, ma quei bravi Piemontesi sapevano inghiottire le lagrime in silenzio e fortemente volere, nonostante le prove e le pene d'un opera in fondazione. Così fece Paolo Francesco Bassignana; i suoi momenti di malinconia se li tenne per sè o li sfogò in qualche canto nella Chiesa di Maria Ausiliatrice; agli altri diede la sua calma, il suo spirito d'obbedienza, la sua buona volontà, contento se Don Bosco gli metteva passando la sua mano sulla testa e, fissandolo negli occhi, gli diceva una di quelle parole che avevano l'amo santo.



Occimiano - Panorama.



CAPITOLO V.

Don Bosco e il Coadiutore salesiano.

I Santi, i quali d'ordinario sono uomini d'ingegno non comune, hanno spesso delle idee geniali, delle vere creazioni, loro ispirate dal desiderio di effettuare nella maniera più larga il loro programma di bene.

Il Ven. Don Bosco, di queste intuizioni e creazioni ne ebbe parecchie; limitiamoci qui a parlare d'una sola, il coadiutore salesiano.

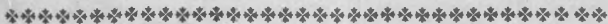
Che cos'è nella mente di Don Bosco, il coadiutore salesiano? E' un uomo che si consacra a Dio nella vita religiosa nè più nè meno che qualsiasi frate, che propone di vivere in distacco dei beni terreni, di mantenersi estraneo e puro da affetti mondani, scegliendosi per sposa la Congregazione che abbraccia e a cui riserva gelosamente tutti i suoi affetti, e di rinunciare a ogni disordinato amore di sé eleggendo di vivere nella disciplina, nella regola, nell'umiltà, nell'obbedienza e nel lavoro. Con tutto ciò, cioè colla sostanza della più intima e genuina realtà religiosa, Don Bosco ha voluto che il suo coadiutore conservasse la sua natura di cittadino nell'esercizio dei suoi legittimi diritti, che non portasse un distintivo che lo additasse in modo particolare all'attenzione altrui, così da potersi recare

qua e là ove lo chiamasse l'esercizio dei suoi doveri, frammischiandosi tra la gente per poter dir a suo tempo una parola buona, oltrechè dare, per sua vocazione medesima, un costante esempio di virtù cristiane. Molti al tempo nostro sono in diffidenza e antipatia del sacerdote e del laico in abito talare, nè son disposti a ricever da lui il beneficio di un consiglio e d'un esempio salutare. Pare che dicano: fanno il loro mestiere. Ma se la medesima parola, e lo stesso esempio edificante viene loro da tale che possono stimare come uno di loro, che in nulla si distingue da essi, se non in una maggiore virtù, restano talora scossi e si sentono richiamati a sentimenti migliori.

L'innovazione proposta da Don Bosco non fu senza difficoltà e contrasti. Nel mondo anche tra i buoni le novità, anche più giuste, trovano ostacoli a imporsi e farsi accettare per quella disposizione degli spiriti a non far diverso da quel che si è sempre fatto prima. Per questa forma di avversione al nuovo la Cina è rimasta per tre millenni, che non sono certo un giorno, stazionaria a un grado di civiltà, senza far un passo avanti e facendone anzi qualcuno indietro. Là regna il culto dei maggiori; i vecchi facevano così; caschi il mondo bisogna continuare a far così. Certo bisogna guardarsi dalla smania di novità e non far come gli Ateniesi del tempo di S. Paolo i quali ogni mattina dicevano: quale riforma, quale cambiamento radicale, quale novità faremo quest'oggi? Tra un eccesso e l'altro c'è posto per la soluzione buona.

Ad ogni modo Don Bosco aveva ben chiaro in mente quel che si proponeva e lasciò che l'idea si facesse strada da sè. Tra i suoi allievi migliori come venne scegliendo i suoi futuri preti, così scelse i suoi bravi coadiutori. Giovani affezionati a lui, di

qualche capacità mentale e pratica, di virtù solida, che non se la sentissero di salir all'altare, ma pur volessero spendere la loro vita per l'opera meravigliosa che il santo prete di Castelnuovo d'Asti andava impostando e svolgendo sotto l'evidente protezione del cielo, erano accolti a braccia aperte e mandati accanto ai sacerdoti in tutti i campi della attività salesiana, dalle missioni ai collegi, agli oratori festivi, agli istituti d'arte e mestieri, alle tipografie, alle librerie. Don Bosco di tali ne ha mandati a centinaia e a migliaia e molti di essi non restarono indietro agli stessi sacerdoti nello zelo per il bene, nell'amore a Don Bosco e alla Congregazione portando dappertutto con modestia e semplicità il *bonus odor Christi*, compiendo uffici talora della massima importanza, spendendosi sinceramente secondo la propria capacità con grande loro profitto spirituale e vero beneficio della Chiesa e della stessa società civile.



CAPITOLO VI.

Altri sviluppi del coadiutore ideale.

Don Bosco dunque di questi coadiutori ne formò molti la cui memoria è tutt'altro che dimenticata presso i Salesiani. Conosciuto un giovane che avesse il segno della vocazione, egli lo circondava dalle cure più affettuose. È noto come Don Bosco attuasse in modo straordinario quella massima che si legge nella Sacra Scrittura, cioè che Dio ci tratta con molto rispetto e riverenza. Si vede talvolta, anche nei buoni, nel trattar cogli inferiori un modo di parlare sbrigativo e autoritativo, un tono di comando che non ammette replica, una certa o palese o malcelata ostentazione o coscienza di grande superiorità. Don Bosco no; trattava col povero artigiano, col coadiutore incaricato della cucina, della porteria, dei laboratori come con una persona di qualità, ascoltandoli, compatendoli, aiutandoli, scherzando con loro, faceziando amabilmente. Con ciò obbediva a un principio pedagogico altissimo di dar cioè all'individuo anche di modeste risorse, uno stimolo a svilupparsi nel buon volere e nell'amore. Inoltre il superiore, massime se ecclesiastico, non può sempre andare dappertutto, trovarsi dappertutto; occorre che egli abbia alla mano individui imbevuti del suo spirito, fedeli alla causa comune, capaci al-

meno d'esser indettati utilmente di quanto devono fare, di quanto devono dire; così egli per mezzo loro si mette in grado di arrivar molto più in là nella sua opera di bene con un doppio guadagno, del bene in sè e dell'aver acquisito e utilizzato alla santa causa un milite di più. Molti credono di far meglio avocando tutto a sè, tutto trattando direttamente; oltre il pericolo di troppo comparire e di non poter far tutto bene, vi è il danno d'un'attività subordinata che si perde per non aver trovato chi la sapesse utilizzare. Don Bosco, primo forse tra i fondatori di Società religiose, diede sviluppo a laboratori d'arti e mestieri che furono anzi in molti paesi la più gradita parte dell'opera sua, non solo per le autorità ecclesiastiche, ma altresì per le civili. Ciò importava un largo uso di operatori specializzati e questa fu sempre una delle più grandi preoccupazioni sue e dei suoi successori. Certo non è questa impresa da pigliar a gabbo.

Non si improvvisa il capo ufficio, il capo reparto d'officina, il capo laboratorio, l'agricoltore aperto alle nuove conoscenze scientifiche della terra e del problema della produzione; non si vuol nemmeno dire che si sia sempre raggiunto in questo la perfezione, e che qua e là non possano esser nati e nascere inconvenienti anche non lievi; ma aver concepito un tale progetto e averlo affrontato coraggiosamente è già gran titolo di lode e di benemerenzza. Don Bosco capi dov'era il punto serio della questione: formare delle coscienze, formare dei religiosi veri e tetragoni alle non poche e non piccole tentazioni che posson sorgere lungo la strada.

L'abilità senza virtù non lo lasciava tranquillo; perciò le sue cure, le sue raccomandazioni battevano sul punto della pietà, della virtù. La competenza sarebbe venuta poco per volta, dappprincipio solo si

richiedeva che si lasciassero guidare, che non facessero nulla senza consigliarsi, che avessero piena fede in quello che Don Bosco diceva... L'effetto provò la giustizia dell'intuizione di Don Bosco; i migliori coadiutori furono sempre, al collaudo dell'esperienza, i più virtuosi; quelli che si piccavano d'esser abili, di emergere per competenza, facendo conto inferiore della pietà e dell'acquisto delle virtù diedero alla stretta dei conti più grattacapi che vantaggi. Il coadiutore lo ha creato Don Bosco; all'inventore e non ad altri bisogna domandare il modo di funzionamento migliore. Felici quei numerosi coadiutori che hanno imparato e praticato questa lezione; la loro memoria vive in benedizione e non si spegnerà così presto, ma sarà conservata, come quella di Paolino Bassignana, nelle più care tradizioni della vita salesiana.



CAPITOLO VII.

L'alba d'una giornata piena.

Paolo Francesco Bassignana entrò adunque all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino. Non molti gli hanno badato, egli stesso non ne prese appunti di memoria speciali.

Era il 1878 ed egli aveva i suoi ventitrè anni, non era più dunque un fanciullo. Come gli era venuta quell'idea? Discorrendo un giorno dopo i vespri con un suo coetaneo e compaesano udì parlare di Don Bosco e come egli accettasse giovani che volessero andar con lui. Al nostro Paolo non mancava nulla a casa sua; nemmeno lo spingeva un qualche bizzarro spirito d'avventura ad allontanarsi dal paese e tanto meno dissapori colla sua famiglia. Che cosa lo mosse adunque? Si comprende bene esaminando il tenore della sua vita posteriore; era lo spirito del Signore che gli indicava la sua strada. La sua vita antecedente tutta lavoro, famiglia e chiesa, lo aveva fatto degno di questa speciale chiamata. Il modo di cui si servi Dio mostra una volta di più come Egli scherzi nelle cose umane. Il giovane suo coetaneo e compaesano che discorrendo gli fece nascere il pio pensiero e che lo risolse d'andar con lui da Don Bosco, andò, ma non si fermò e tornò a casa, come quello che dopo aver messa la

mano all'aratro si volta indietro e si pente. Paolino non fece così. Non sappiamo come si sia separato dalla famiglia; egli scherzando raccontava che arrivato all'Oratorio, Don Bosco lo aveva accolto benignamente, che gli aveva fatto coraggio con una barzelletta e lo aveva subito affidato al prefetto il quale lo mise aiutante di cucina. Non era orizzonte molto vasto; ma il buon giovane se ne mostrò contento, adempiè accuratamente al suo ufficio che era quello di preparar nei piattelli di stagno le smilze pietanze e non domandò di più. Cioè no; s'informò subito dell'orario della casa, pratiche di pietà, occupazioni, quel po' di divertimento o ricreazione e vi si uniformò con un'esattezza che non smise mai in tutto il rimanente di sua vita, vi incanalò, per così dire, la sua vita senza sgarrarne d'una linea.

Ho parlato di ricreazioni, ma il suo unico divertimento erano le funzioni, specialmente quelle solenni della basilica di Maria Ausiliatrice. Don Bosco, figlio di popolo e che del popolo conosceva l'anima, sapeva quel forza ha sulle anime semplici la grandiosità del culto esterno e lo sviluppava con sempre nuove attrattive. Le feste principali dell'anno erano veri avvenimenti, se ne parlava un mese prima; le prove del canto, del suono, del teatrino, delle accademie mettevano nelle anime come un preludio di festività che infervorava senza parere e costituiva la gioia sana, anzi santa di quel molteplice mondo qual era ormai diventato l'Oratorio di S. Francesco di Sales. L'anima di Paolino se ne imbalsamava tutta e vi acquistava quel gusto di stare lungamente in chiesa quando — il che non gli capitava spesso — avesse del tempo libero. Don Bosco aveva l'occhio penetrativo e conobbe quale nuovo israelita senza dolo il Signore gli aveva mandato. L'anno successivo fu all'allora Collegio dei Nobili di

Valsalice al tempo del rettorato del compianto don Dalmazzo, sempre nell'ufficio d'aiutante di cucina.

Nel 1880 aprendosi il Collegio detto Manfredini di Este (Padova) quel nuovo direttore Dott. don Giovanni Tamietti lo aveva nell'elenco del suo personale in qualità di portiere. L'anno successivo finalmente il Ven. Don Bosco che aveva aderito alle vive preghiere d'un comitato cittadino per aver i Salesiani in Faenza mandava il Prof. don Giovanni Batt. Rinaldi ad aprir un oratorio festivo e gli affidava in qualità di provveditore e spenditore, e per dir meglio di factotum, il buon Paolino Bassignana. Disse egli arrivandovi *l'hic manebimus optime* dell'alfiere romano? Ebbe il presentimento che quello avrebbe dovuto per quarantatre anni, cioè quanti ne visse ancora, esser il campo del suo modesto e fecondo apostolato? È difficile rispondere, ma del resto non è neppure necessario; il fatto fu che questo buon piemontese di Occimiano divenne per virtù intrinseca e per influsso di grazia un ottimo romagnolo di Faenza.



CAPITOLO VIII.

Nel regno dell'anticlericalismo.

Quando nell'ultimo ventennio del secolo XIX l'umile figlio di Don Bosco arrivava a Faenza correva l'ultimo periodo del peggior anticlericalismo repubblicano. È una pagina della storia della Chiesa che va rapidamente richiamata per il lettore, specialmente giovane che conosce la città di Faenza sotto una luce ben diversa e cioè come una plaga oggi prevalentemente cattolica e bianca. Non è mia intenzione occuparmi di politica, argomento molto scabroso e lontano dalla mia competenza; ma solo intendo considerare la cosa sotto l'aspetto puramente religioso.

Nella pratica tutti sappiamo come non sia possibile tenere distinti i campi della religione e della vita civile. L'uomo si trova a esser suddito della autorità politica e di quella religiosa nello stesso tempo; massimo apparisce il vantaggio della concordia delle due autorità. Nella seconda metà del secolo XIX in tutta Italia, ma specialmente in Romagna quest'armonia non esisteva affatto e al suo posto imperversava un sentimento che in nome delle idealità patrie avversava più o meno palesemente ogni manifestazione religiosa.

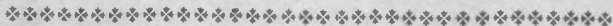
Per un restringimento di visuale deplorabile non

si sapeva e non si voleva vedere nel cattolicesimo che un elemento alleato di forme politiche malvise e gli si moveva guerra senza quartiere. Non si sapevano e non si volevano veder i profondi danni, d'ordine spirituale soprattutto ma non solo, che un allontanamento dalle verità e dalla educazione religiosa arrecava al popolo, soprattutto alla povera gioventù. Ciò non importava nulla ai capi di quel movimento; purchè la Chiesa e il clero perdessero aderenti nulla contava per essi se la famiglia si disgregava nei suoi elementi, se i ragazzi privi della istruzione religiosa venivano a perdere ogni ritegno formativo e morale. Alcuni santi sacerdoti e laici faentini che avevano voluto dedicarsi all'opera di salvataggio religioso giovanile avevano dovuto toccar con mano la paurosa difficoltà dell'impresa. Bastava che uno si dedicasse a qualunque operosità d'apostolato cattolico perchè gli avversari ci vedessero il sottinteso politico, retrogrado. Non si voleva comprendere che un sacerdote zelante potesse contentarsi di insegnar la dottrina ai fanciulli, tenerli lontani dalla turpitudine e dalla bestemmia, pago di avvicinar quelle tante povere anime, che si perdevano, a Gesù Cristo se non col fine recondito di ascriverli a un partito. Come far comprendere in quello stato d'animo così prevenuto che, pur potendo avere delle preferenze di governo diverse da quelle in voga, si sarebbe stati felici, potendo preparar alla prima comunione, insegnar la moralità cristiana e far dei giovani costumati e religiosi dei figli di quei repubblicani? Ciò apparve irammissibile; non doveva essere che un pretesto questo zelo di attirar alla Chiesa, alla predica, ai sacramenti; la ragione vera di tutto quell'armeggio doveva esser di reclutar ascritti da contraporre nel campo politico. Tristi condizioni d'animo d'un partito che crede di



Occimiano - Via Vittorio Emanuele.

doversi porre antitetico col sentimento religioso e far dipendere il proprio trionfo dalla persecuzione fino all'annientamento di esso. Di chi la colpa se mettendosi contro la parola di Cristo si condannano a essere colpiti? Chi se non essi aveva messo il concetto di repubblica contro quello di cattolicità? Non erano state repubbliche Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Amalfi, Siena senza sentir il bisogno di proclamarsi perciò nè anticattoliche nè anticristiane? È vero tuttavia che quando gli animi son riscaldati gli argomenti più semplici e chiari non conservano nessun valore.



CAPITOLO IX.

La formula di Don Bosco.

Allora quelle pie persone pensarono di tentar l'impresa con soggetti nuovi. Perchè non si poteva nemmeno pensare senza tradimento della propria missione, senza disubbidienza formale alla parola di Cristo, a lasciar andar le cose alla triste china e a veder crescere in paese cattolico una gioventù senza ombra nè impronta di cattolicità, e d'altra parte non c'era affidamento di poter far nulla per il sospetto, ingiustificato finchè si vuole, ma pur tanto radicato, che attività di clero volesse dir attività antinazionale, si pensò di chiamar persone lontane non legate da nessun vincolo, nè da una parte nè dall'altra le quali venissero col solo limpido scopo di far catechismo, di dar istruzione religiosa e assistenza affezionata e senza sottintesi ai ragazzi più abbandonati. Entrar in quest'ordine di idee e non pensare a Don Bosco era quasi moralmente impossibile. Don Bosco aveva visto chiaro in quel groviglio e aveva presa la sua netta posizione che, grazie al cielo, non era un segreto per nessuno.

Egli distinse il bene dal meglio e vedendo tanti giovani che crescevano senza nessun contatto colla verità che salva, cioè con Cristo e la sua Chiesa, disse tra sè: lasciamo un po' che di certe discus-

sioni più alte e complicate se ne occupi chi ne ha tempo e competenza; a me basta constatare che tanti di questi poveri giovanetti mancano d'ogni elemento di religione e cercar, per risponder all'obbligo del mio stato, di attirarli a me con quei modi che l'esperienza insegnerà esser i migliori per istillar loro quel tanto di religione che mi sarà concesso nel poco tempo che avrò a disposizione. Dopo sarà quel che sarà; non potrò continuar l'opera fino a formarne dei cattolici militanti, dei membri delle organizzazioni confessionali? Pazienza; meglio poco che niente. Continueranno ad andar nei loro ambienti, a vivere in correnti non del tutto ortodosse? Sarà già sempre qualcosa di guadagnato l'aver fatto loro apprendere le verità più essenziali della fede, praticare un poco di vita cristiana, ispirato un po' di stima e fors'anche d'affetto per il prete. La grazia di Dio farà il resto. A voler pretendere di più, pur con tutte le migliori e più sante intenzioni del mondo, si può andar a rischio di comprometter il bene sicuro per uno ipotetico. Il meglio è nemico del bene. Con questo scopo Don Bosco, senza menomamente favorirlo, lasciava che si dicesse da taluni che egli non era un prete come gli altri e che sapeva un po' di liberale e che so io. Gli bastava la coscienza tante volte e con tanta franchezza affermata dalla sua cattolicità, della sua papalità; su questo punto la sua bandiera era ben spiegata e senza sottintesi. Che colpa c'era poi se tentava di portar un po' di religione in ambienti dove dopo tutto c'erano delle anime redente dal sangue di Gesù Cristo da salvare? Il Santo Padre Pio IX lo aveva, non solo approvato in questo indirizzo, ma benedetto e incoraggiato. Laonde egli aveva potuto veder spiegarsi verso di lui una certa benevolenza di autorità costituite e di personaggi tutt'altro che in concetto

di santità nei rapporti della Chiesa. Cavour, Urbano Rattazzi, Crispi tra gli altri non gli avevano celato la loro ammirazione e dato qualche prova di benevolenza pratica e qualche appoggio reale. Don Bosco diceva — non che fosse il solo, ma in forma più efficace e più chiara — le parole : io non mi preoccupo che di salvar anime ; il resto, elezioni, cadreghini, popolarità, organizzazioni di partito ecc., non le approvo nè le riprovo, solo le dichiaro fuori della mia competenza ; io son stato mandato a far un po' di bene a tanti poveri giovanetti che non ne avrebbero punto; non domando di far altro : *Da mihi animas caetera tolle.*



CAPITOLO X.

« Da mihi animas caetera tolle. »

Don Bosco specialmente colla fondazione e diffusione delle Letture Cattoliche aveva acquistata molta fama nel ceto dei migliori cattolici italiani. Quei libretti senza pretese alla portata delle più modeste borse, ricchi della migliore dottrina esposta in forma popolare, parevano fatti a posta per essere distribuiti largamente nelle scuole e nelle premiazioni di catechismo e lanciati come ricordo nelle famiglie, negli ospedali, nelle case d'educazione. Tra i primi e i più grandi abbonati a questa pubblicazione mensile, era da annoverare il santo Rettore del Seminario diocetano di Faenza, Mons. Paolo Taroni, la cui vita dovuta all'illustre penna del suo successore nell'alto e delicato ufficio — mons. Francesco Lanzoni — è troppo meritevole d'andar integralmente per le mani di tutti perchè io m'ardisca comechessia di raffazzonarla e riepilogarla. Adunque l'anima bella di Mons. Taroni, attraverso le Letture Cattoliche di Torino, conobbe l'anima santa di don Giovanni Bosco. Si conobbero, si compresero, si amarono. Da cosa nasce cosa, dice il proverbio e così nacque nel degno Sacerdote faentino il desiderio di avere nella sua città una colonia della novella istituzione uscita del cuore del Sacerdote torinese. Non starò a narrare le prati-

che per realizzare tale progetto e le loro varie vicende; ciò oltrechè nella vita di Mons. Taroni sopra accennato, si troverà nella vita che del prof. d. Giovanni Battista Rinaldi, primo direttore dei Salesiani a Faenza, prepara da tempo uno dei suoi allievi più affezionati, il faentino don Vincenzo Liverani. Il mio compito è più modesto ed è quello di seguire il caro e prezioso coadiutore Paolino Bassignana in questo campo della sua attività, dove raccolse indubbiamente così copiosa messe di bene.

A don Giovanni Battista Rinaldi spettano le prime parti come a capo dell'ardita spedizione, a Paolino il suo posto d'aiutante umile, infaticabile, devoto, capace d'ogni sacrificio, lieto se fosse stato d'uopo, come i primi cristiani, d'incontrar per la sua causa il martirio. Delle anime: ecco la sua meta, la sua divisa; dei giovanetti, dei fanciulli da attirar coi giuochi e le buone maniere là nel popolare quartiere di Borgo Urbecco, da sopportare fino a averne la testa intronata, da catechizzare fino a rimetterci i polmoni, ecco il suo fermo proposito. Don Bosco aveva detto al piccolo drappello che mandava, alla provvidenza, nella città lontana i suoi consigli più cari e più sentiti, quelli stessi su per giù che mormorava ai suoi missionari: non preoccupatevi nè di onori nè di denari, salvate delle anime, propagate la devozione di Maria Ausiliatrice. Altro che bieche mire di conquista! Altro che subdoli intendimenti! Oh come sarebbe rimasto colpito dalla solenne semplicità di quel commiato, di quelle parole, qualche avversario di buona fede; come avrebbe veduto cadere le scaglie degli occhi e svaporar ogni nebbia di accusa dal cuore! Oh come sarebbe caduto in ginocchio davanti a quello spettacolo di disinteresse, di abnegazione! Come si sarebbe trovato spinto, pur senza conoscerlo nella loro forma esteriore, a ripeter il senso

delle parole bibliche: *quam speciosi pedes evangelizantium pacem evangelizantium bona!* Ma il nemico dell'uman genere ha troppo vantaggio a seminar prevenzioni e avversioni contro le persone buone, cosicchè ben diverse furono le accoglienze che i figli del Ven. Don Bosco trovarono al loro arrivo nella città di Evangelista Torricelli e dei Manfredi. Troppo era l'odio seminato da decenni nelle classi alte contro il clero e la chiesa, troppa la facilità conaturale nel popolo a lasciarsi suggestionare e aizzare sia pur contro i suoi migliori amici, i suoi stessi benefattori.



CAPITOLO XI.

Accoglienze nè oneste nè liete.

Appena messo piede in Faenza i Salesiani, pochi davvero, ma anche davvero buoni, si diedero subito al lavoro nel locale loro assegnato. Un bel cortile; delle altalene, un passavolante, qualche altro giuoco, molte belle maniere, infinita pazienza, invincibile carità, furono i mezzi d'attrattiva che misero in atto e che guadagnarono loro i cuori.

Il popolo, anche se rozzo, ha l'intuito sicuro e conosce chi se ne propone e ne zela il profitto spirituale e materiale.

Se la parola fosse stata al popolo autentico e genuino, essa non sarebbe stata se non di plauso e di benedizione, mai d'imprecazione e di minaccia. Ma la sovranità di popolo che in teoria ha tanto fascino d'allettamento, in pratica diventa troppo spesso una brutta farsa. Quei che si arrogano di parlare a nome del popolo levarono la voce e diedero l'annuncio concitato del pericolo che la gentile città del Lamone correva.

Quale pericolo? *Horresco referens*: un covo di nemici della patria e del progresso umano aveva trovato modo di stabilirsi in Borgo Urbecco; là osavano radunare coi più nefasti e inconfessabili intenti i ragazzi e i fanciulli educandoli colle lusinghe scel-

lerate dei giuochi e delle belle maniere all'oscurantismo più indegno. Canti sacri, preghiere risuonavano in quel luogo su cui si richiamava l'attenzione dei cittadini ben pensanti e degni del secolo dei lumi. Vi si era gridato, così osservava, viva il papa e, se si osservava che vi si scorgeva pure un ritratto del Re Umberto, ciò non era altro che un segno il più evidente delle basse arti di ipocrisia che han sempre distinto i seguaci del clericalismo più obbrobrioso. Queste e simili parole stampate e diffuse sortirono il loro effetto: confusione e timidità nei buoni, baldanza e frenesia nei nemici. Nessuna cura di appurar le accuse, ma di colpo si giunse alla formazione d'uno stato d'animo ostile che proruppe, non una volta, in aperte e violente espressioni di minaccia. Si chiedeva ad alte grida l'espulsione degli ospiti malgraditi, si cercava d'intimidirli in mille modi; ma se l'autorità tutoria credette dar prova d'equanimità invitando i figli di don Bosco ad andarsene colle buone per tacitare tutto quel fracasso, la tempra di quei bravi piemontesi non era tale da lasciarsi metter paura.

« Ci hanno chiamati e siamo venuti, abbiamo coscienza di non aver fatto che del bene, di non esserci mischiati mai in cose di politica e di partito, non ci siamo dedicati che a insegnar nelle sue forme fondamentali quella religione che è ancora protetta dal primo articolo dello statuto. Perchè ce ne dovremmo andare? » Queste parole semplici e ardite rassomigliavano, in modo che chi le proferiva non lo avrebbe nemmeno pensato, a quelle degli apostoli davanti al sinedrio.

I Salesiani restarono sulla breccia additati all'odio e al disprezzo della cittadinanza come macchinatori di chi sa quali tenebrose congiure.

Vien da ridere pensando che uno di questi esecrabili nemici della civiltà era il buon Paolino Bas-

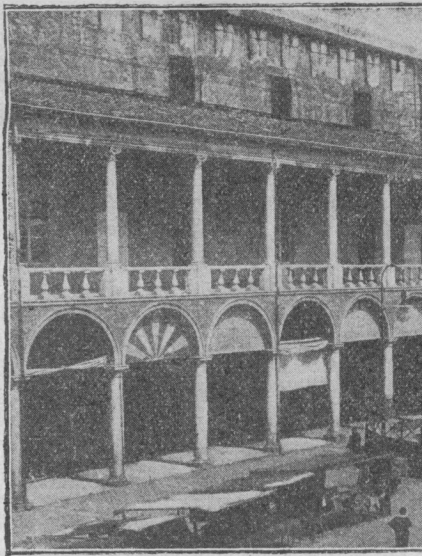
signana, l'uomo più mite, più schietto, più innocuo, più maneggevole e caritatevole dei due emisferi. Io penso che nella sua semplicità non si sia mai reso conto del perchè vero di quello scatenamento di passioni. Cioè da buon cristiano lo avrà fatto ricorrendo all'eterna guerra del male contro il bene, del diavolo contro Dio e in fondo era proprio così nella sua genericità e nella sua interiore sostanza. Egli da buon piemontese non ha tremato e da buon religioso, pensando forse ai mulini di Occimiano che ancor oggi appartengono ai Bassignana, avrà pensato come San Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te; quid ergo erit nobis?*



CAPITOLO XII.

L'utilità d'un buon scudiere.

Ripetiamolo: le prime parti di queste battaglie per il bene, che è certo una delle più notevoli delle cronache dell'opera salesiana vanno al prof. Don Giovanni Battista Rinaldi, direttore della piccola ma valorosa pattuglia salesiana di Faenza. Ma dopo d'aver dato al capitano l'onore dovuto, perchè non volger lo sguardo allo scudiere? Solo chi non ha mai fatto la guerra nè al tempo d'Ettore Troiano nè d'Arduino d'Ivrea, nè a quello d'Emanuele Filiberto, nè a quello di Luigi Cadorna, può ignorare l'opera preziosa d'uno scudiero, d'un ufficiale subalterno e sia pure d'un semplice attendente. Paolino Bassignano fu tutto questo ad una volta. Io non so se egli aveva delle qualità spiccatamente marziali; se anche le aveva non le potè mostrare perchè egli non ha mai appartenuto all'esercito se non come terza categoria; ma la vita è lotta non solo per chi ha le spalline e i galloni, ma anche per chi va vestito in borghese e il coraggio ci son mille modi di mostrarlo anche senza imbrandir il fucile. Oh quante volte il Direttore tribolato e angustiato della sua responsabilità si confortava nella conversazione col suo buon aiutante spenditore! La calma fidente di questo, il suo attaccamento a don Bosco e alla congregazione, la sua



Faenza -



Piazza Maggiore.

speranza che dopo la tempesta sarebbe venuta la bonaccia, erano come una frescura, un respiro, un lenimento prezioso. Paolino non aveva alcuna stima di se stesso, perciò le sue parole così umili e così sagge facevano doppio bene, sembravano come un'emanazione naturale, come di quei profumi che partono dagli alberi resinosi e imbalsamano tutto intorno l'atmosfera. Tutto il tempo che durò la tragedia egli non lasciò d'uscire per Faenza colla sua sporta e il suo essere di borghese lo lasciava più libero e quasi travestito nella sua vera natura. Ascoltava, taceva, sorrideva, diceva una ragione giusta dove vedeva probabilità di accoglienza, scrollava le spalle quando le sentiva più marchiane; pareva che dicesse: quando ci conoscerete avrete dispiacere di averci giudicato così. Talvolta esclamava: « Oh se conosceste Don Bosco! Don Bosco è il miglior uomo del mondo, tratta collo stesso rispetto il più gran personaggio e il più povero spazzino e lustrascarpe. Egli non cerca che il bene; se io potessi farvi comprendere l'un per diecimila di quanto è buono, voi romagnoli che avete così buon cuore, vi affezionereste subito a lui. »

Queste sue parole, la sua serenità bonaria nei frangenti più pericolosi, la conoscenza che si cominciava a documentare della sua onestà davvero d'oro, il suo stesso abito aconfessionale che lo metteva più a cuore a cuore colla folla, ebbero una parte che non è facile a precisare nell'acquetamento delle colture, nel dileguamento delle prevenzioni. Com'era possibile che quello fosse uno strumento di reazione, di teocrazia, un nemico delle più giuste rivendicazioni, dei più sacrosanti progressi? Così a poco a poco il buon spenditore tornava all'arca con qualche foglia d'olivo al becco, raccontava qualche episodio significativo, faceva umilmente l'opera sua di dipendente, di subalterno, mentre altri faceva quella del superiore.

Poche persone si amarono nella nostra Congregazione più di don Giambattista Rinaldi e Paolo Francesco Bassignana. Non una nube nel loro orizzonte; da parte del primo una superiorità che cercava quasi di farsi scusare, da parte del secondo una sommissione, non d'apparenza, ma cordiale che eseguiva secondo lo spirito delle parole, fino al desiderio, e che dimenticava naturalmente e senza riprese dissimulate le proprie vedute personali per immedesimarsi nel comando del superiore. Così essendosi amati in vita neppure nella morte furono separati; morirono infatti nello stesso fine d'inverno circondati e seguiti dallo stesso, spontaneo, irresistibile, universale compianto.



CAPITOLO XIII.

La testimonianza d'un amico.

Dalla lontana America mi giunse una voce autorevole e cara che ben più della mia vale, a render la dolce e edificante figura di Paolino Bassignana, il perfetto modello del coadiutore salesiano, quale lo ideava don Bosco.

Il sac. Bartolomeo Molinari fu uno dei tre salesiani che vennero nel 1881 a Faenza. Egli era già sacerdote e ben degno per le sue virtù di appartenere a quella santa compagnia. Da me pregato a mandarmi quanto ricordava del caro defunto egli, sebbene grave d'anni e minacciato alla vista mi faceva avere questa lunga lettera che mi farei rimorso di menomamente ritoccare. Mi sia permesso dire, sebbene non c'entrerebbe, che mi sento unito a questo santo missionario, oltrechè del vincolo di congregazione, da quello di regione, figli come siamo entrambi di quel lembo di Liguria occidentale che costituisce, da S. Lorenzo al mare a Grimaldi, la diocesi di Ventimiglia. Mi sia pure permesso d'aggiungere, e questo c'entra molto bene, che la memoria di don Bartolomeo Molinari vive fresca e cara, come se non fossero passati trent'anni, in questa Faenza, dove conta tanti amici quanti giovani l'han conosciuto.

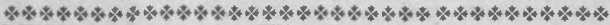
S. Nicolas de los Arroios. 17 Maggio 1924

Carissimo mio don Paolo,

La sua lettera che m'annunziava la santa morte dei miei due primi indimenticabili compagni di lavoro nell'Oratorio di cotesta amata città di Faenza, mi sorprese a letto ammalato, ma ora, grazie a Maria SS. Ausiliatrice, sto bene quasi come prima d'ammalarmi.

L'idea di scrivere la biografia del compianto Paolino Bassignana, è ottima e conseguirà, lo spero e lo auguro, il santo fine del nostro Venerabile Don Bosco, aumentare cioè il numero dei nostri coadiutori. Nei tre anni che passai insieme con Paolino ebbi sempre ad ammirare la sua grande semplicità da vero Natanaele che vive di fede. Di qui la sua carità e generosità che preveniva i bisogni dei confratelli e degli alunni e, come provveditore della casa, nella quale d'accordo col Direttore, provvedeva a tutto il necessario specialmente verso gli ammalati e più d'una volta privando se stesso per provvedere a noi. Quando passò Don Bosco nel Borgo Urbecco — prima residenza dei Salesiani in Faenza — e benedisse e santificò la Casa, Paolino fece da vera Marta e la prima sera dell'arrivo del Padre preparò una cena quale non avevamo mai veduta e gustato in quei tempi d'involontaria carestia. Ricordo che la nostra grande zuppiera era tutta piena di buona minestra. Al vederla don Bosco sorrise paternamente e disse: Cos'hai fatto, Paolino? hai preparato per venticinque e in tutti non siamo che quattro. Allora Paolino tutto confuso disse: Oh caro Padre, io, quando viene don Bosco, preparerei per mille! *Nesciebat enim quid diceret.* Quanto amava e riamava la nostra Congregazione! Quella d'appartenervi era per

lui la più grande fortuna dopo quella d'appartenere alla Santa Madre Chiesa. Il pensiero di poterla affliggere colla sua condotta lo faceva tremare e quello di rallegrarla con la pratica scupolosa delle sante regole lo riempiva d'una gioia commossa e commovente. Nè quest'erano in lui sfoghi passeggeri o superficiali di sentimento, ma pensiero e proposito costante della sua vita interiore, direttiva d'ogni suo contegno e d'ogni sua parola. Nè egli lo andava dichiarando a questo a quello, ma bisognava, per conoscerlo, interrogarlo e come tastarlo o portarlo, senza che se ne accorgesse, su temi spirituali. Lo stesso tono con cui diceva la *Congregazione nostra Madre* mostrava quanta tenerezza sentisse per essa nel cuore.



CAPITOLO XIV.

L'amico continua a parlare.

«Il suo amore alla povertà traluceva dipinto in ogni sua parola ed azione; si mostrava continuamente staccato da ogni cosa di questo mondo e dalla stessa vita che usava solo per la gloria di Dio e il bene della pia Società a cui si era consacrato.

Chi non ricorda poi la mansuetudine di Paolino? Con essa vinceva tutte le difficoltà che per lui come per tutti si oppongono alla pratica fedele delle virtù religiose. Nè essa era, come pensavano i semplici, effetto di un naturale senza fuoco; tutt'altro, era l'effetto del ragionamento e della virtù. Sapeva benissimo, come tutti sappiamo che le sfuriate non servono ad altro che a aggravar i contrasti e inasprire i caratteri, mentre la mansuetudine, se costa sacrificio a attuarla nella propria condotta, risponde molto bene alle esigenze dell'amor proprio e della suscettibilità altrui e dà alla lunga una vera padronanza dei cuori e dei caratteri più difficili. Perciò egli si propose sull'esempio di San Francesco di Sales di praticarla sino alla morte, riuscendo a convivere con qualsiasi carattere, cosa che chi sa quel che vuol dire vivere in comunità, conosce quale difficoltà presenti.

Sotto l'aspetto d'una vita ordinaria Paolino nascondeva un vero e grande spirito di penitenza. Mai

una lagnanza, mai un'osservazione a suo favore. Nel suo ufficio di spenditore avrebbe potuto provvedersi qualche soddisfazione o nel cibo o nella bevanda sotto la scusa che tante volte persone d'affari che non conoscevano la vita religiosa, scambiandolo per un qualunque uomo di commercio, allungavano la mano a senseria e regali.

Ed egli accettava ridendo internamente e riportando scrupolosamente tutto in prefettura. L'unica soddisfazione innocente che qualche anno si prese fu di computare a parte il denaro incassato in tal modo, consegnandolo direttamente sin all'ultimo centesimo al Direttore e posso dire che ammontava ad una somma abbastanza vistosa. Sapeva anche nascondere le sue infermità e i suoi acciacchi difendendosi dall'obbedire quando gli erano imposti riguardi per la sua salute. Soleva dire che niente gli stava meglio della penitenza essendo un vero peccatore.

Avendo per il suo ufficio di provveditore da trattar con una quantità di persone, non fu mai udita dalla sua bocca una sola parola di critica su questo e su quello, diversamente da quel che fanno certe persone pie che si credono autorizzate a riferir ogni notizia cattiva e disonorevole contro avversari, giustificandosi col dir che si tratta di persone nemiche di Dio e della Chiesa. Il suo motto prediletto era tacere, patire, pregare. Confessava in confidenza d'essersi trovato in circostanze di dissenzioni o dissapori, miserie da cui di rado son libere fervorose comunità e di avercela cavata, a forza d'attenzione sopra se stesso, a viver per tanti anni senza pronunciare a sua memoria una parola anche piccola di mormorazione e diceva che Dio l'aveva premiato di questi suoi sforzi col togliergli ogni gusto e propensione a criticare, anzi arrivando a provarne una vera avversione naturale. Oh anima veramente mirabile così

riuscissimo ad imitarti! Ed ora dirò qualche cosa della sua pietà ed amore a Gesù nel SS. Sacramento.

Al farsi tardi giungeva in casa stanco di corpo, ma non di anima. Passava subito in prefettura, apriva un suo quadernetto scritto a lapis dove aveva notato le uscite e le entrate fino al quattrino e di tutto dava conto esatto al superiore. Salutava con rispettosa cortesia, rendeva conto di ciò che gli era passato durante il giorno e dopo questo il mio Paolino sorridente e allegro quasi occultamente già se n'è andato nella Chiesa davanti all'altar maggiore. »



CAPITOLO XV.

L'amico s'ascolta ancora volentieri.

« Io l'ho parecchie volte osservato ; cogli occhi fissi nel tabernacolo pareva che dicesse pieno di rispetto e di riverenza : Signore, che volete che io faccia ? E Gesù certo gli rispondeva al cuore : Ama e fa quello che vuoi. Oh sì, Paolino amava di tutto cuore Gesù nel SS. Sacramento, amava la Congregazione, amava i suoi uffici e la regola, amava i bambini dell'Oratorio Faentino ai quali insegnava il santo timore e amor di Dio, amava assai la città di Faenza tra le cui mura lavorò per lo spazio d'oltre quarant'anni.

In quanto al fare quello che Dio voleva, la cosa gli riusciva facilissima e senza pericolo perchè per il buon Paolino la sua volontà non era più che la regola diventata a forza di costante tenacia, la vera e unica traccia e direttiva di tutta la sua vita, pensieri, parole, azioni. Egli non aveva più volontà personale ; quanti lo hanno dovuto avvicinare specialmente in qualità di superiori potranno attestare come fosse distaccato da sè e pronto a far sua ogni disposizione della regola e la volontà direttamente espressa, o comunque conosciuta del superiore. Ciò da un lato era di grande edificazione agli altri e da un altro gli dava una pace e una tranquillità che ne moltiplicava le forze. È

notevole che un'anima così delicata e sensibile a ogni ombra di mancanza, d'imperfezione volontaria non avesse forse mai a patire di scrupoli che, conoscendoli, tutti sanno quanto siano mortificanti e affliggenti per le anime religiose. Ora io credo che questa grazia della serena tranquillità dell'anima che traspariva perfino dalla sua persona, il buon Bassignana l'abbia ottenuta come premio della dedizione completa da lui fatta all'obbedienza piena e cordiale, data tanto alla regola come alle vive volontà del superiore.

Ma ritornando alla sua pietà straordinaria, una sera mi trovai con lui alla visita e lo vidi tanto divoto che dissi: Tanta divozione molesterà il demonio che non mancherà di tentare il caro Paolino. Mi avvicinai a lui con tutta confidenza e gli dissi: Caro Paolino, non mi dimentichi in queste visite; se poi il nemico muovesse qualche tentazione contraria al santo Mistero gli risponda con qualche giaculatoria e dica: Credo ciò che crede e insegna la s. Chiesa Cattolica la quale è assistita dallo Spirito Santo e non può sbagliare.

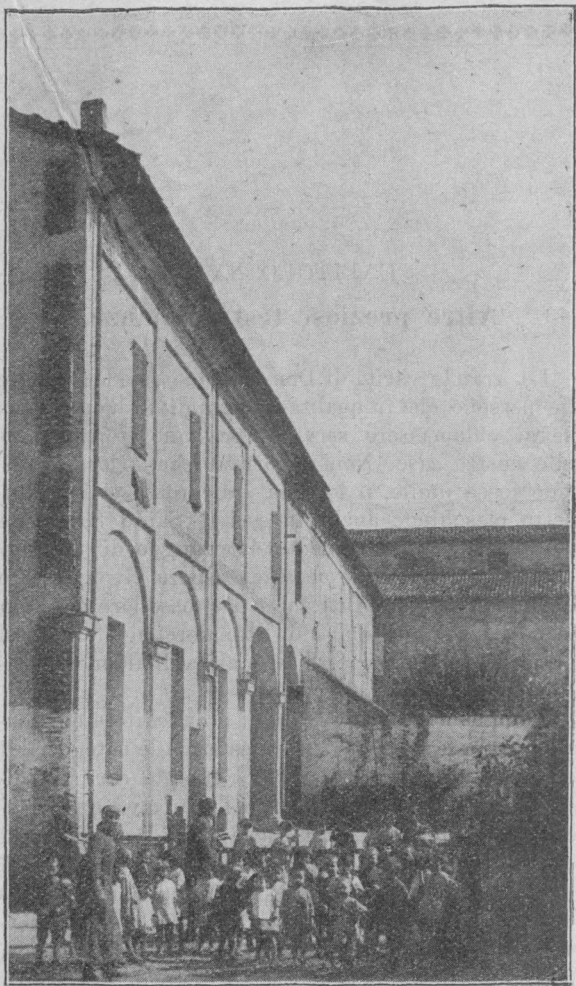
— Ringrazio, rispose, del buon consiglio, ma io posso dire davanti a Dio stesso che non ho mai avuto tentazioni contrarie alla presenza di Gesù nel SS. Sacramento dell'Altare. Ho sentito delle bestemmie contro il SS. ma queste non hanno fatto altro che rafforzare la mia fede.

Oh, caro Paolino, dal cielo ove fondatamente ti crediamo, ottieni una profonda divozione verso Gesù in Sacramento a tanti buoni giovani secolari i quali, col mezzo di essa, vengano a sentire e a conoscere la vocazione religiosa del coadiutore Salesiano, il quale imitando Paolino potrà fare a sè, alla Congregazione ed al prossimo tanto bene. Tanti nel mondo quasi deridono questi buoni figli di don Bosco che, vestiti da borghesi, si attengono a un genere di vita morale e religioso così diverso dal loro; ma se essi, illuminati

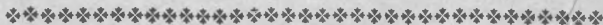
da Dio, potessero conoscere la gioia di una coscienza santa e d'una vita passata nel servizio di Dio, cesserebbero di compatirli e di disprezzarli e, anche non sentendosi d'imitarli, l'invidierebbero e concepirebbero per loro la più grande stima. Così fu per Paolino Bassignana che giunto a Faenza nel fiore della sua gioventù quando egli e i suoi confratelli erano umiliati e fino odiati, divenne colle sue virtù cristiane e religiose l'ammirazione della intera popolazione. Lo credano quanti sentiran in sè questa chiamata che facendosi coadiutori Salesiani promuoveranno insieme la loro felicità nel tempo e nell'eternità.

Suo in G. e M. Affezionatissimo

Don MOLINARI BARTOLOMEO.



Faenza - Prima dimora dei Salesiani al Borgo di Faenza, ora sede di un asilo parrocchiale e di un oratorio festivo femminile.



CAPITOLO XVI.

Altre preziose testimonianze.

La grande carità di Don Bosco si estendeva pure alle persone che in qualità di famigli — non voleva che si chiamassero servi — prestano l'opera loro nelle nostre case. Non importava che la loro condizione fosse umile, il loro naturale rozzo e il loro aspetto meschino; anche in essi il Santo Sacerdote vedeva delle anime redente dal Sangue di un Dio e non lasciava passar occasione senza rivolger loro una buona parola. Anzi volle che fosse loro non solo lasciata facoltà e tempo di attendere agli interessi dell'anima, ma prescrisse la pratica di alcune e semplici ed elementari divozioni.

Paolino nella sua qualità di provveditore era continuamente a contatto con questa umile categoria di persone e bisognava vedere con quanta carità e, direi quasi, con quanto rispetto li trattava e si interessava prestandosi perfino a supplirli senza riguardo a se stesso, quando li vedeva stanchi e malandati.

Non si spaventava di nessuna grossolanità e della poca corrispondenza di taluni, cercava di farli pensare ad approfittar della provvidenza, che li aveva per i suoi santi fini condotti a servire in un istituto religioso dove potevano far tanto bene alla loro anima e forse rimediare alle irregolarità della vita tra-

scorsa nel mondo. Ciò faceva con una naturalezza, con un garbo, con una misura che era quasi impossibile non rimanerne presi e salutarmente impressionati.

Ecco come ne parla una persona che ebbe col caro Paolino rapporti quotidiani negli uffici di cucina. Consegnandomi i pochi fogli dove aveva cercato di concentrare le sue memorie e le sue impressioni non finiva di dichiarare che esse erano meno che niente di fronte alla grande virtù e al gran merito del caro defunto. « Bisognerebbe, esclamava colla più profonda convinzione, bisognerebbe esser istruiti, saper manifestare con chiarezza e precisione quello che si sente; io ne sono incapace e mi dispiace vivamente perchè la memoria di Paolino è degna delle più grandi lodi e di essere presentata a modello.

Cinque anni stetti nell'istituto dove ho potuto conoscere il Signor Paolino. Lo vedevo tutte le mattine quando ritornava dalla Chiesa con un viso dal quale traspariva qualche cosa di cielo. Spesse volte, tra il lavoro, ci ripeteva la meditazione fatta, le sentenze dei santi, gli esempi edificanti che leggeva. Come si capiva che egli non lasciava cader nulla per terra di tutta quella grazia di Dio, ma ne faceva tesoro per sè e poi trovava modo di comunicare qualche poco a noialtri, poveri ignoranti. Sapeva dire tante e così belle cose del Signore; egli era per noi cuccinieri un grande conforto nelle tante cose materiali dove eravamo continuamente occupati. Questo sant'uomo era la nostra pace; la sua pazienza e uguaglianza di carattere faceva da maestra per quanti lo dovevano avvicinare. Per me posso dire che m'è stato padre e m'ha fatto sparire colle sue sante parole certe affezioni che mi tormentavano molto. Solo Dio e Maria SS. potevano ispirare a lui quella carità e quella serenità che faceva tanto bene al cuore e sollevava

a pensieri di rassegnazione, e direi anche di gioia, in mezzo alle proprie croci.

Egli era umile, ma guai chi avesse detto: Lei è umile; egli era buono; ma se io o un altro avesse detto: Lei è buono, subito rispondeva: Dio solo è buono, perchè mi usa tanta misericordia mentre io meriterei tutti i castighi del mondo. In ogni avvertità il suo parlare era unicamente quella bella esclamazione: Sia fatta la santa volontà di Dio in ogni cosa. »



CAPITOLO XVII.

L'interno d'un'anima.

« Signor Paolino, talvolta non potevo tenermi dal dirgli, Lei è troppo buono, troppo paziente, lei merita il Paradiso solo perchè ci sopporta tutti noi di cucina, coi nostri difetti che farebbero far perder la pazienza allo stesso Giobbe. Allora egli rispondeva prontamente: Tacete, tacete e mettetevi in mente che l'uomo è in realtà solo quello che è davanti a Dio; il resto sono chiacchiere.

Aveva da Dio un dono speciale per consolar gli addolorati. Al tempo che il collegio fu requisito per ospedale militare di guerra era pieno di soldati ed egli era verso di essi compassionevole come una madre e, sebbene non vi avesse alcun obbligo e dovesse pensar a compiere gli altri suoi lavori, il tempo per starsene un poco presso un soldato ferito e infermo, non so come facesse, ma sempre lo trovava, forse rubando per le altre occupazioni il tempo al sonno nella notte. Se un malato gli parlava, egli stava subito ad ascoltarlo e lo confortava parlandogli delle misericordie di Dio; questi, sebbene non lo conoscesse, solo per quel poco di tempo che ne sentiva le belle parole, come lui le sapeva dire, ne prendeva grande stima dicendo: quello è un santo.

Quando qualcheduno di quei poveretti stava male

e voleva comunicarsi, il signor Paolino lasciava le faccende in cui era occupato per andar in chiesa ad aiutare il Cappellano militare per portar all'infermo il Santo Viatico. Compiuto questo ufficio, ritornava alla chiesa per spegner le candele e rimetter a posto ogni cosa, poi si dedicava frettoloso al suo lavoro. Le sue parole facevano tanto bene perchè si sentiva che gli venivano dal cuore e che davvero i dolori degli altri li considerava e sentiva come suoi, tanto che mi ricordo d'averlo visto piangere, sia per i poveri soldati, sia pure per qualche altra disgrazia. Quando il cuoco principale era malato, rimanendo io solamente in certe feste e c'era del lavoro da vendere, non mi perdevo di coraggio, pensando al Signor Paolino che in ogni caso non m'avrebbe abbandonato benchè assorbito in centomila altre faccende. Egli era tutto per il suo caro istituto: era nella cantina, aiutava nel forno, nella dispensa, spessissimo anche nell'orto; aveva poi la spesa e per questo certi giorni usciva persino venti volte, ora per questo ora per quello; eppure così carico di lavoro com'era non l'ho mai visto inquieto; sempre paziente, sempre sereno e sorridente, sempre buono con tutti. Quando si faceva sera, anzi notte, che i nostri lavori erano finiti, ci mettevamo seduti a cenare; il cuoco, il signor Paolino, quello che serviva nel refettorio dei superiori e io aiutante del cuoco; per me era un vero piacere di sentirlo parlare perchè, senza farsene accorgere e senza riuscire pesante a nessuno, tirava le cose a farci un bel catechismo e c'era sempre da imparar qualcosa per vivere da buoni cristiani.

E quando parlava del suo Don Bosco pareva che se ne andasse in estasi. Come ne parlava volentieri! Come era innamorato del suo buon padre che spesso appunto così lo chiamava. Diceva: come sono contento che Dio mi abbia chiamato alla scuola di Don

Bosco! E bisogna proprio dire che era stato degli scolari che avevano imparato bene le lezioni e facevano davvero onore al loro Maestro. Come sono contento, diceva, che Dio mi abbia dato la vocazione religiosa.

Io certe volte che lo vedevo stanco per le fatiche sostenute nella giornata gli domandavo: Signor Paulino, quando Lei sarà morto, se dovesse rinascere un'altra volta per questa vita mortale che cosa vorrebbe fare? Rispondeva semplicemente: Tornerei a farmi salesiano come sono adesso. Era proprio una edificazione a vivergli vicino e una grazia da esserne riconoscenti a Dio. »



CAPITOLO XVIII.

L'insegnante di catechismo all'Oratorio festivo.

E' unanime affermazione di quanti han conosciuto Paolino che egli ha sempre considerato l'oratorio festivo come un apostolato graditissimo alla sua anima fervorosa. Il suo genere di lavoro era di quelli che portano occupazione tanto di festa come di giorni feriali e spesso aveva più da fare nelle feste; avrebbe perciò potuto dispensarsi da questa sovraoccupazione che è di frammischiarsi ai giuochi dei fanciulli lui uomo fatto, poi vecchio; invece no, considerava l'oratorio come il vero campo del salesiano e tutte le domeniche lo si vedeva il dopo pranzo in mezzo al reggimento dei suoi piccini, facendosi piccolo con loro per guadagnarli a Gesù Cristo. Ed è notarsi che era corrisposto universalmente per virtù del suo tratto e delle sue parole e non già come avviene di taluni che hanno sempre, come lui avrebbe potuto più facilmente d'ogni altro, le tasche piene di qualche confetto e di qualche cosa da mangiare.

Scriva il sac. Don Gherra dall'America:

« A quanto Le scrive don Molinari aggiungo che il caro Bassignana era infaticabile nell'aiutare all'Oratorio festivo. I momenti liberi dei giorni festivi li

dedicava ai ragazzetti dell'Oratorio. Nelle ore pomeridiane poi era incaricato dell'assistenza e del catechismo dei più piccoli e coll'aiuto degli altri confratelli coadiutori e alcuni dei più grandicelli, nel salone del teatro organizzava la sua dottrina per sezioni secondo le domande e le preghiere che sapevano. Prima di finire, montava sopra una panca e contava qualche esempio che risultava un bel predicozzo che i piccolini ascoltavano con sufficiente attenzione.

Noi chierici e giovani preti lo chiamavamo il secondo Direttore ed egli si schermiva e ne rideva con molta semplicità.

Nei sei anni che l'ho avuto come mio aiutante nell'Oratorio festivo mi ha lasciato la convinzione di non aver mai, nè prima nè dopo, conosciuto confratelli più di lui zelanti del bene dei giovani. Anche più tardi, i piccolini che lo avevano conosciuto nel Borgo Urbecco venivano in via Guasto e si trattenevano con lui parlando volentieri dei tempi eroici.

Quando nel 1892, mi pare, si fondò la banda di musica nell'Oratorio fu per lui un piacere grandissimo nel vedere quei tanti birichini a divertirsi lontani da ogni pericolo di male e pregava nelle feste il Direttore o il Prefetto di regalarli di qualche bicchiere di vino che egli stesso versava ai suoi amici. » Di questa testimonianza del caro D. Giov. Battista Gherra, ancora così volentieri, come don Bartolomeo Molinari, ricordato in Faenza, sono garanti a centinaia e centinaia, quanti, ormai uomini fatti, sono passati nella loro fanciullezza alla scuola di catechismo dell'indimenticabile Paolino.

Ho sentito io stesso nel giorno del suo funerale che si può anche dire del suo trionfo, un gran numero di questi fieri romagnoli intenerirsi e alcuni piangere nel ricordare il loro Paolino dei tempi antichi, la sua bontà inalterabile, il suo paterno sorriso, le sue cure per loro.

Già vecchio e non senza qualche disturbo, non solo continuò ad amare e a prestarsi per l'oratorio festivo, ma se qualche volta per sopraggiunta occupazione, non vi si poteva recare, ne sentiva tanto dispiacere che non aveva pace. Qualche volta se taluno appunto vedendo il da fare che aveva gli diceva: Oggi non pensi all'Oratorio, ci penseranno gli altri; rispondeva: Don Bosco a noi l'Oratorio ha raccomandato di non trascurarlo mai, per nessuna ragione; e quando faceva il catechismo ai suoi piccoli chi non l'ha veduto non può credere quanto stava contento in mezzo a tutte quelle testoline, innocenti sì ma irrequiete. Non si arrabbiava mai e solo per misura disciplinare, quando non ne poteva proprio a meno dava qualche scapellotto, ma molto leggero, per paura di far male. Quando, finita la dottrina, mandava i bambini in chiesa per la benedizione dopo la quale e un po' di ricreazione li rimandava alle loro case, allora egli si recava alle altre sue faccende. Parlando poi dei suoi allievi raccontava di quelli che eran stati più devoti in chiesa e che facevano con maggior divozione la S. Comunione; talora ne era così commosso da piangerne di tenerezza.

Cosicchè non è un'esagerazione il dire che più d'un'opera supererogatoria, l'oratorio festivo fu per il caro Bassignana una vera missione, una parte stretta del suo dovere di salesiano e l'anima stessa della sua vita: Dopo esser stato tutta la settimana spenditore, cantiniere, sorvegliante di cucina ecc. ecc. tutte cose necessarie e, quando uno, come Paolino, la faceva con retta intenzione altamente meritorie, ma pur sempre un poco materiali, il potersi dedicare a qualche cosa che sapesse un po' del ministero sacerdotale, che gli richiamasse più sensibilmente il carattere di religioso pareva che lo sollevasse e lo sollevava in realtà in più spirabil aere. Difatti coadiuvare

il sacerdote nell'istruzione religiosa è fra le occupazioni quella che più s'avvicina alla sacerdotale. Ogni religioso laico, ogni coadiutore è un poco sacerdote, quando si vede attorno dei bambini a cui deve parlare sia pure in forma elementare, di Gesù Cristo, dell'anima, della vita eterna. Paolino viveva di questa verità così consolante e, anzichè considerare l'opera sua all'oratorio come un accrescimento di lavoro, la intendeva come un aumento di dignità e un'occasione d'ascendere più in alto nella casa del Signore. *Amice, ascende superius*. Fu sempre una delle più intime soddisfazioni di Don Bosco vedere la gara tra i suoi sacerdoti, i suoi chierici e i suoi coadiutori nel prestarsi per gli oratori festivi e appunto anche a questo fine desiderava e prescriveva che i coadiutori avessero ogni giorno del tempo libero per poter mettersi in grado di disimpegnare con sufficiente preparazione quest'ufficio. Si affliggeva invece vedendo per una ragione o per un'altra i suoi coadiutori messi in disparte, oppure trarsi essi stessi indietro. Soleva dire a certuni che accampavano poca capacità che ognuno è solo responsabile di quel che può fare e sa fare, e che spesso taluni forniti di qualità limitate, allo stringer del sacco, avevano fatto più di altri che parevano andar per la maggiore.

Come tante altre lezioni Paolino Bassignana imparò questa che stava tanto a cuore al suo Maestro e, sebbene a noi non consti, viene ragionevolmente il pensiero che appunto a qualche particolare raccomandazione ed esortazione del venerabile Padre, sia dovuto l'impegno davvero straordinario posto per quarantatré anni dal buon coadiutore nell'opera della dottrinella e dell'assistenza dei poveri figli del popolo.

In ciò, senza saperlo, il buon coadiutore si concatenava con una tradizione che tra noi italiani fu

sempre in fiore, almeno fino a questi ultimi tempi. Per opera specialmente di S. Carlo Borromeo, di San Filippo Neri, di Gaspare del Bufalo, di S. Giovanni Battista de' Rossi e di cento altri, sempre fu in fiore tra i laici d'Italia l'impegno di prestarsi all'insegnamento religioso ai fanciulli nelle scuole, negli oratori, nelle parrocchie. Risplende tra questi volenterosi un astro, anche per il mondo, di prima grandezza: Alessandro Volta fu assiduo maestro di catechismo ai bambini nella chiesa di S. Abbondio in Como; ogni domenica si poteva vedere l'uomo onorato da tutte le accademie, da tutti i Grandi del secolo, a cominciare da Napoleone primo, tra i banchi della chiesa a interrogare, a spiegare, a stimolare i suoi umili allievi allo studio amoroso delle verità della fede, certo non meno grande allora che quando scopriva quei nuovi veri che hanno rivoluzionato il mondo del sapere.



CAPITOLO XIX.

Lo spenditore.

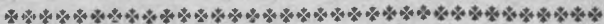
Il danaro è una certa cosa che a maneggiarla facilmente può spingere a imperfezioni un buon religioso. Dico apposta imperfezioni perchè non voglio considerare i casi in cui esso è diventato pece alla quale è rimasta attaccata l'anima fino ad arrivar alla facilità di permettersi soddisfazioni e spese personali e per famiglia, con gravi infedeltà amministrative, illudendosi a forza di chi sa quali sofismi che fosse denaro proprio quello che un ufficio di congregazione metteva tra le mani. Ci vuole, come ammoniva il Ven. Don Bosco, una grande precisione e esattezza, anche nelle minime cose per non aver la sorpresa un giorno di trovarsi ladro.

Viene quasi vergogna di abbandonarsi a questi richiami scrivendo del nostro impareggiabile spenditore Paolino. Come in tante cose così in questa, anzi specialmente in questa, Paolino Bassignana è stato il luminoso modello dei coadiutori Salesiani. La sua indole d'un'onestà scrupolosa lo teneva distaccato, direi quasi naturalmente, dall'amore al danaro. Se non ne avesse dovuto riconoscere in tante e tante circostanze la benefica imprescindibile utilità, egli lo avrebbe disprezzato, ma sapeva che esso è per le famiglie religiose un dono di Dio, che è

talora l'offerta di pie persone che intendono con esso cooperare a un' opera buona, che rappresenta la provvidenza pratica che dà ai suoi figli i mezzi di sussistenza e tutto ciò gli conciliava una stima di esso che si risolveva in una grande ponderatezza nell'usarlo a dovere. Perciò oltre al dovere d'impraticarsi del prezzo dei generi da acquistare, egli si studiava d'esser sempre vigile e pronto anche con sacrificio del suo riposo, nei luoghi e nei tempi della vendita, attento e furbo nel conoscere i suoi polli e a non lasciarsi accalappiare dalle molte e belle parole. In questo come in tutto egli faceva tesoro delle istruzioni scritte o orali dei più specializzati dei superiori, non rifuggendo, anche già consumato esperto di cose commerciali, dal domandare e ascoltare consigli. Ciò lo rese una vera fortuna per la casa di Faenza in tutti i vari pericoli della sua esistenza, non sempre coi venti a seconda. Anche di fuori era diventata proverbiale la sua avvedutezza, tutti sapevano che, per quanto frate, era un uomo che conosceva a meraviglia il fatto suo; ma qualche affare non andato come avrebbe desiderato aveva ottenuto questo grande beneficio, col concorso dell'animo suo sempre sinceramente umile, d'impedirgli d'abbandonarsi a quella facile e talora spavalda confidenza in sè che nasce in taluni dalla coscienza di qualche interesse andato bene e di qualche pratica fortunata.

Ma messa in sicuro questa prima parte del suo dovere di spenditore, non si era fermato a mezza strada, ma era passato alla seconda metà. La sua furberia — così era detta volgarmente la sua avvedutezza — non gli faceva dimenticare la più scrupolosa giustizia. Uno dei più ripetuti e solenni elogi che risuonarono sul mercato alla notizia della sua morte fu appunto: *era un uomo giusto* e con questa

parola intendevano dire della sua lealtà, puntualità, della sua fede alla parola data, del suo non sentir il bisogno, per parer più furbo, di disconoscere il valore nell'articolo contrattato. Insomma egli non era soltanto l'uomo d'affari, era il perfetto cristiano. Quante volte andava più in là e mescolava alla giustizia una ben intesa generosità, non stando sul tirato per la mercede con facchini e altri uomini che avevan prestato l'opera loro, aggiungendo sul contratto una merenda, un buon bicchiere di vino, cosicchè, per un uomo che Paolino chiamasse, se ne presentavano dieci. È sottinteso che in tutto egli non faceva nulla senza esser di pieno accordo coi suoi superiori che, conoscendone la saggezza e prudenza, eran ben contenti di lasciarlo fare.



CAPITOLO XX.

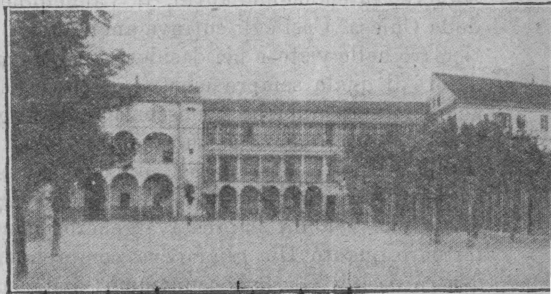
L'asceta.

Non paia questa parola esagerazione parlando d'un umile coadiutore salesiano, assorto, si può dire, immerso da mattina a sera in faccende materiali; quanti lo hanno conosciuto un po' intimamente asseriscono che era arrivato a vivere della più pura e schietta ascetica cristiana. Paolino Bassignana visse di fede; i suoi pensieri, le sue parole, le sue opere furono dettate, regolate, animate dalla fede; facilissimo e pressochè continuo era il pensiero della presenza di Dio e quindi la preghiera interiore. Queste altissime grazie, oltrechè conseguenza della sua vita raccolta e mortificata, gli venivano dall'ordine che metteva in tutte le sue giornate; nulla faceva a caso, tutto secondo un piano regolare e prestabilito, per la qual cosa gli succedeva come a chi cammina per una strada piana e ben nota che può percorrerla tenendo la mente assorta in tutt'altri pensieri che di badar dove metter il piede. Bisogna anche aggiungere che Paolino colle meditazioni quotidiane di regola, da lui sempre fatte con una massima attenzione e diligenza — soleva anzi da anni e anni leggerle ai confratelli — coll'ascoltar religiosamente le prediche e le istruzioni, coll'avvicinar con trasporto i superiori fissi e di passaggio, coll'interrogare persone in

concetto di molta dottrina e virtù, col fare ogni anno con grande consolazione dell'anima sua gli esercizi spirituali e con letture dell'Imitazione di Cristo, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso M. de Liguori stampati nelle nostre librerie, si era via via fatta una conoscenza della vita eterna e delle virtù cristiane, da poter, salvo forse l'espressione esterna, esserne maestro a tanti altri. Sebbene non avesse fatto che studi elementari rudimentali, era così venuto arricchendosi la mente e acquistando una grande facoltà col latino ecclesiastico, così che poteva dire di leggere, intendendolo tutto, il Vangelo nella lingua della Chiesa. Così egli entrava anche con questo particolare nelle viste e nei desideri del Venerabile Fondatore il quale sempre mostrò il desiderio che tutti acquistassero qualche conoscenza della lingua latina. Che se l'intelligenza al lume delle verità soprannaturali veniva rischiarandosi più che non si sarebbe supposto e nutrendosi al pascolo dell'ascetica migliore, la sua volontà si prestava generosamente ad effettuare quanto Dio gli faceva comprender di desiderare da lui. Già lo accennammo: distacco dai beni e dalle soddisfazioni di questo mondo che per lui era come se non esistesse, distacco dalla famiglia, padre, madre, fratelli, sorelle con cui pur conservando affezione perdettero ogni rapporto, prendendo alla lettera le note parole di N. Signore, dispregio schietto e spontaneo di sé fino a reputarsi un gran peccatore, purezza di costumi da farlo paragonare a un angelo nello sguardo, nel portamento, nel tratto, nelle parole pur senza mostrar all'esterno nulla di quell'ombrosità che mal si sarebbe accordata coll'ufficio che esercitava per obbedienza e che lo metteva a contatto con ogni qualità di persone. A questo proposito aveva fatto suo il *vedere ma non guardare* di S. Francesco di Sales, per la qual cosa, pur co-

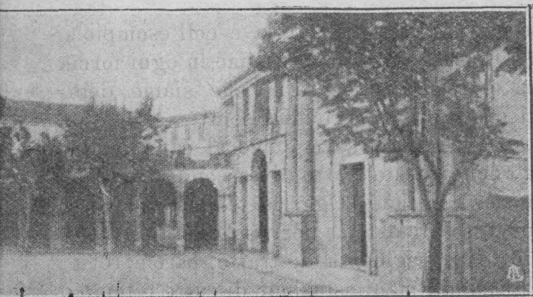
noscendo ed essendo conosciuto da tutte le fruttivendole e ortolane della piazza ispirava a tutte un rispetto che aveva dello straordinario e del sacro. « Quello è un santo » dicevano a gara e la più bella attestazione di questa loro onorifica considerazione gliela ripeterono intervenendo con grande cordoglio ad assistere alla santa messa mattutina il giorno del suo funerale.

Unione con Dio, desiderio efficace di progresso nella virtù, disinteresse da quanto, come la politica

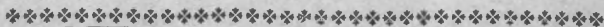


Faenza - Istituto

e la curiosità, non ci riguarda direttamente, mente elevata e tesa al raggiungimento dei beni imperituri, ecco l'ascetica del buon Paolino, di questo coadiutore fatto secondo il cuore di don Bosco. E in tutto ciò nulla che potesse acquistargli stima d'uomo spirituale, ma un procedimento tutto modesto e, per quanto gli riusciva, coperto in modo da sfuggire alle lodi e alla considerazione e così riserbarsi pieno di diritto alla mercede di Dio per quel poco o quel tanto di bene che Egli gli concedesse d'operare.



esiano attuale.



CAPITOLO XXI.

La buona cera.

Don Bosco insegnò colla parola e coll'esempio ai suoi figli di esser larghi col prossimo in ogni forma di legittima cortesia. Soleva dire che siamo debitori a tutti d'un piatto di buona cera.

Non è stiracchiatura se applico al caro Paolino Bassignana anche questo tratto di rassomiglianza del buon padre dei Salesiani. Oggi la tendenza è verso il sistema nervoso; il sistema nervoso giustifica tutto, quindi asciuttezza, rigidità di tratto, parole rotte, sbuffi e altre simili manifestazioni di cattivo tempo. Sarà un metodo moderno ma anche in questo sarà meglio tornare all'antico, alla padronanza di sè, all'uguaglianza del carattere. Paolino, sia che lo avesse così disposto la natura, sia che tale lo avesse ridotto la grazia, sia l'uno e l'altra insieme, era pervenuto a un bel grado di queste rassomiglianze con Don Bosco. Andando a lui o vedendolo venire, si era sicuri di trovare quella faccia mite di frate pecorella di Dio, quel suo sguardo limpido, quel suo sorriso bonario. Questo coi superiori, il che non è difficile e può parer conveniente, cogli uguali e cogli inferiori sempre, in casa e fuori di casa. La gente di mondo si sentiva scossa e confusa nelle idee che aveva della pietà cristiana, scambiata da molti colla

musoneria e l'accigliatura, al veder *Paolino dei Salesiani* colla sua sporta sotto il braccio e il suo sorriso affettuoso; nel parlare con lui della pioggia e del buon tempo, nello scambiare qualche onesta barzelletta e facezia.

Ma questo era un santo diverso da quello di cui avevan letto cose da rabbrivire, in qualche libro, forse in qualche romanzaccio, in qualche dramma anticlericale; e si stava a sentirlo e si tornava a veder volentieri e poco per volta la figura del buon spenditore Salesiano entrava nel numero delle più gradite e forse era occasione di pensieri e di sentimenti migliori. Una cosa sola poteva distorglielo dalla sua calma così bonaria e rispettosa, l'offesa di Dio. Allora Paolino diventava un altro. Una bestemmia bastava a sconvolgerlo tutto dal più intimo del suo essere.

Un giorno un facchino da lui assunto a portar l'uva, non so per quale cagione si lasciò sfuggire un'orribile bestemmia. Paolino diventò pallido; gli vennero le lagrime agli occhi e con un tono di voce e un santo sdegno che fece allibire quell'omaccione gli gridò: E che cosa vi ha fatto Dio perchè lo dobbiate trattare a quel modo? Volle subito pagarlo a giornata intera e gli disse: Non rimetterete più piede qui dentro, finchè non vi correggerete di simile diabolico vizio.

A questo fine d'evitar le bestemmie e il parlare scorretto e sconcio, stava assiduamente in mezzo ai ragazzi dell'Oratorio festivo, pronto non appena ne scorgesse il bisogno a parlare contro questi brutti peccati e ispirarne negli altri una parte almeno dell'orrore che ne provava lui.

Quando non si trattava di questo, niente era sufficiente a fargli perdere la sua simpatica allegria. Era bello vederlo spesso nei gruppi più chiassosi

degli allievi e degli ex-allievi a tener testa alle fa-
cezie e agli scherzi, non adombrandosi per nulla se
taluno, come succede, passava la misura. Egli così
riusciva nel suo intento che non era quello d'acquat-
tare stima e benevolenza personale, ma di accompa-
gnare al ricordo del collegio e dell'Oratorio un'im-
pressione lieta che servisse a mantener cari in mezzo
al mondo quei luoghi ove tanti giovinetti venivano
ad apprendere gli elementi del bene.

E ci riusciva pienamente. Il ricordo di Paolino
dura ancora indelebile in quanti hanno sentito in
Faenza l'influsso della educazione Salesiana e con-
corre efficacemente a render santamente gradevole
la dimora passata là entro, colla dolce immagine
paterna dello spenditore e più ancora dell'amico. Ed
era un'esplosione di gioia nelle adunanze degli ex-
allievi quando compariva il mite e umile coadiutore.



CAPITOLO XXII.

Paolino e gli ex-allievi.

È conveniente oltre il già detto insistere ancora un poco nell'affetto particolare che sempre gli portarono e gli portano quanti passarono per qualche tempo accanto a lui, tanto nel collegio, quanto nell'Oratorio festivo. Sarebbe sembrato facile per l'esercizio umile delle sue occupazioni e la sua ritrosia a mettersi in vista che collegiali e oratoriani ne ricevevano una ben scialba impressione. Chi doveva badare tra tanti professori, superiori, direttori a un povero coadiutore che, per chi non è addentro nella vita religiosa, così bella e democratica, poteva anche passare per un servo? Eppure la virtù ha un suo profumo che la rivela; avvicinando, vedendo passare, fissando quest' uomo dalla vita attiva, dalla pietà semplice e straordinaria, dalla letizia dolce e costante, i giovanetti, anche più spensierati, indovinavano che sotto quella modesta apparenza c'era qualche cosa di non comune e andando via portavano in mezzo alle faccie nuove il ricordo di quell'aspetto paterno e non era facile che lo dimenticassero più.

Bisognava vedere la festa che gli facevano nelle adunanze annuali degli ex-allievi quando al levar

delle mense i più arditi si gettavano in cucina e lo levavano in trionfo e lo portavano riluttante nella sala del pranzo. Quanti applausi, quanta commozione! Non posso poi trattenermi dal qui riferire le eloquenti parole che uno dei più autorevoli ex-allievi dell'Oratorio, il signor Antonio Placci, persona che nel commercio e nelle cariche pubbliche ha sempre tenuto fede ai principi della sua fanciullezza, pronunciava davanti alla lagrimata salma la sera del funerale. Non un fiore rettorico, non una frase voluta e cercata, ma l'effusione d'un animo colto e gentile verso una persona cara che aveva irradiato su lui tanti raggi di saggezza formativa e di bontà avvincente.

« Mentre ancor qui ci s'inchina davanti a questa tua spoglia mortale, umilissimo fra gli umili, piissimo fra i devoti, santo fra i buoni, o indimenticabile Paolino, mentre per noi è segno di lutto quanto di tuo ancora abbiamo sott'occhio, mentre miseri ci attardiamo ad ornare di poveri fiori la tua fossa: (me lo dice il cuore e la tua vita me lo assicura) Tu già godi nelle celesti sfere l'ambita compagnia del Ven. D. Bosco, da Lui medesimo introdotto alla beatifica visione di Dio.

« Oh sì, come presso la tua bara s'addolcisce il mistero d'oltretomba, tace il dolore e il cuore posa tranquillo nell'infinito! Quando scompaiono dalla scena del mondo uomini come Te che nulla mai chiesero alla terra, tutto operarono e soffersero per il cielo, uomini come Te che per una intera lunga, operosa esistenza, mai deflessero dai santi principi alla legge di Dio, anzi silenziosi ammonitori, umili e grandi, poveri, ma caritatevoli, se ne resero i più sinceri assertori ed i più puri esecutori, allora bene si comprende che non è morte questa, ma dipartita o transito, coronamento e premio perchè " al-

trove si ralluma questa nostra fuggiasca ora mortale ”.

« Quante volte, o in allora nostro amato Paolino, a noi fanciulli, lontani dalla famiglia, prestavi tu le amorose cure di cui già Mamma Margherita s'era resa prodiga ai birichini di D. Bosco! Quanti umili servigi, accompagnati da sommessi dolci richiami e nobili esempi non d'altri intesi che da chi ebbe la fortuna di far parte della grande famiglia!... Nobilitavi tu ogni più nobile mansione nella soddisfazione del dovere compiuto e quasi redimevi l'azioni tue quotidiane nella santa letizia d'apprestare con cura direi angelica il sacro altare per le solennità, e nella tenera premurosa assiduità con cui ti dedicavi all'insegnamento della Dottrina Cristiana ai più piccini dell'Oratorio.

« Per tante labbra infantili che alla tua scuola forse s'aperse la prima volta ad una tenera ma sentita preghiera, per quanti fanciulli confermasti con l'esempio e con la dolce parola sulla via del dovere, per tanti e tanti ottimi pensieri che suscitasti in quanti, adolescenti e uomini adulti sogguardammo con devota ammirazione l'eroismo silenzioso de' tuoi dolorosi distacchi da quanti t'ebbero prima solerte coadiutore nel reggimento di questa casa, indi vennero a volta a volta chiamati altrove dall'obbedienza; e più per la dolce, fraterna assistenza da Te prestata, in momenti tanto difficili, a chi primo fu inviato ad iniziare qui l'opera di D. Bosco, per quanto sono in pregio presso Dio, ed ancor fra gli uomini, mitezza, umiltà, disinteresse, operosità, devozione, santità, per il fiore di tante elette virtù cristiane che pio cogliesti al giardino del Vener. D. Bosco e qui portasti a profumare (per quanti vi erano capaci) queste povere aride anime nostre, per l'affetto dei piccini d'allora, oggi fatti adulti, dei

giovani d'oggi che domani sentiranno il vuoto da Te lasciato, degli amati confratelli che piangono una perdita da Dio solo riparabile... volgi, deh volgi ancora verso di noi il tuo sguardo pieno di benevolenza, intercedi per tutti, assistici, vigile come sempre, ora che " la tua vita
a Dio si rimarita ". »



CAPITOLO XXIII.

Un altro aspetto.

Un altro aspetto notevole ed edificante è quello messo in luce da un confratello coadiutore che convisse ricambiandosi di vero affetto, molti anni insieme con Paolino.

In sedici anni che lo praticai, dice egli, non ebbi a scorgere in lui che esempi di perfezione. Ebbi varie volte a trattare con lui nella mia qualità d'infermiere, in occasione di malattie e posso attestare della sua perfetta rassegnazione alla volontà di Dio e distacco dalla vita. « Cosa sto a fare a questo mondo? Anche avendolo abbandonato per farmi religioso qualche cosa bisogna però aver sempre da fare con esso. Quando ce ne distaccheremo del tutto? » Era schivo da aversi cure lunghe e regolari; diceva: « Piuttosto che dare disturbo a nessuno il Signore mi pigli presto in un momento buono. » Fosse pur cattiva, disgustosa la medicina non la rifiutava mai, ma diceva alzando un poco gli occhi al cielo la sua solita frase prediletta: « Sia fatta sempre la santa volontà di Dio. »

Coraggio, gli dicevo qualche altra volta, questa non è ancora la malattia della fine. Ed egli: « i Sarebbe meglio morire; non si vede che miserie e peccati, tutti pensano ad ammucciar soldi e a divertirsi.

Non so come si faccia ad esser così attaccati come tanti fanno a questo brutto mondaccio. » E intanto di tutto si serviva per mortificarsi e non c'era verso di sapere che cosa gli piacesse di più e usargli qualche riguardo.

Viceversa quando andavo in cucina a domandar qualche pezzo di carne più buona, o un bicchiere vino generoso per gli ammalati non se lo faceva dire due volte e mi dava subito e colla maggior buona grazia quanto gli chiedevo. « Se vuole ancora altro me lo dica, li tratti bene, poverini. Don Bosco voleva che gli ammalati si trattassero bene. Dobbiamo trattarli bene e chiamarci contenti di poterli servire sempre »: e come diceva faceva. Per sè invece temeva sempre d'esser d'aggravio e chissà quante volte avrà sofferto disagi e acciacchi in silenzio per non aggravare le occupazioni di alcuno. Ricordo che con una buona persona di servizio uscì un giorno in questo discorso: « Io domando sempre al Signore che mi faccia morire senza disturbo di nessuno e foss'anche improvvisamente, in un fosso pieno di fango. Sarebbe quello che mi meriterei. »

Altra volta mi ricordava che fanciullo al paese nativo insieme con un suo fratello, correndo per pigliar qualche fiore o qualche farfalla, era caduto nell'acqua dove forse sarebbe perito se alle grida del fratello non fosse giunta gente a salvarlo. « Sarebbe stato certo meglio per me se fossi morto in quell'età che così sarei passato dal gioco alla morte e dalla morte al Paradiso. » Avendogli io contrapposto che a quel modo sarebbe stato un paradiso del tutto regalato, mentre nella sua vita di Salesiano qualche bene aveva pur potuto farlo e qualche merito acquistare, prima si difese un poco e poi concluse colla sua solita cara sentenza: « Sia fatta sempre la santa volontà di Dio. »

Era limitatissimo nel mangiare e mai si approfittò dell'ufficio di cantiniere che tenne sempre con quello di spenditore per regalarsi, neppure nelle sue frequenti debolezze e nel suo instancabile lavoro, un bicchiere di vino buono. E si che non per nulla era piemontese e sapeva conoscere il prelibato e lo schietto.

Fu un'anima benedetta che considerò sempre come niente e meno che niente il suo corpo; che se si induceva a usarsi qualche cura era semplicemente perchè sapeva che la Congregazione ha bisogno di persone che siano in grado di lavorare molto e perchè Don Bosco aveva detto che bisogna aver attenzione alla salute, considerandola come un vero dono di Dio.



CAPITOLO XXIV.

Alla rinfusa.

Arrivato alla conclusione di questo mio scritto dettato dall'obbedienza e dall'amore, guardando addietro con un'occhiata di sintesi, posso affermare che è certo sì che nessuno è necessario a questo mondo, ma che esiste però l'uomo provvidenziale. Tale è stato, nella fondazione e nella consolidazione di questa casa salesiana di Faenza, Paolino Bassignana. Egli è stato, nel suo piccolo, una prova di più di quella colossale verità che Dio suscita gli uomini adatti ai tempi, agli uffici loro destinati. Dotato d'un'intelligenza non ordinaria benchè di limitata coltura, ricchissimo di buon senso, nulla sfuggiva al suo occhio vigile e perspicace, tutto trattava con prudenza e saggezza congiungendo nell'ufficio suo, forse inarrivabilmente, in uno e la larghezza di carità e gli interessi della casa, cercando per quanto ragionevolmente possibile, che tutti fossero contenti e non vi fosse in casa nessuna lamentezza e nessuna dispersione. Chi non veniva trattato a questa stregua era solo lui che non conosceva tregua nel suo lavoro e nel suo zelo per l'interesse della casa. Bisognerebbe poter sommare il lavoro da lui fatto prima e nel tempo della vendemmia per capire a che punto potesse arrivare la sua operosità

instancabile e produttiva. E tutto ciò senza darsi l'aria di nulla, accusandosi schiettamente di non esser in grado di fare quello che avrebbe dovuto.

Quest'operosità era poi innalzata a un ordine soprannaturale dalla sua vita di virtù, di fede e di preghiera continua cosicchè, si può dire senza timor d'esser contraddetti, ora ch'è morto, neppure da lui, che vivo se ne sarebbe scandalizzato, come d'un grosso sproposito, che Paolino, sotto apparenze così modeste, fu un uomo straordinario da tutti ritenuto come santo. Un suo confratello da lui particolarmente amato e che considerò sempre come una grandissima grazia di Dio essergli per lunghi anni vissuto al fianco, assicura che la sua vita spirituale fu un vero portento, sapendo conciliare una vita profondamente interiore con una folla sbalorditiva, *pletorica* d'occupazioni. La sua parola era sempre di Dio, della Vergine Ausiliatrice che amava d'intensissimo, filiale affetto, del Ven. D. Bosco, di Don Rua. Aveva spontanee le citazioni della S. Scrittura e delle vite dei Santi. *Hoc eructabat quod biberat*: e sapeva, all'uso di D. Bosco, intercalarli con facezie e arguzie che lo rendevano edificante e amabile nello stesso tempo a ogni ceto di persone. Furono sue doti costitutive la giovialità, la franchezza, l'inesauribile bontà, oltre quelle proprie del perfetto religioso.

Attesta chi gli fu prefetto e superiore che, nonostante la sua incomparabile superiorità negli affari, era tale il suo spirito di sommissione e d'obbedienza che voleva dipendere in tutto e per tutto da lui tanto, che, per accontentarlo, bisognava farsi dire le sue idee e figurare almeno di discuterle. Per la castità fu parlato sopra. Si può aggiungere per l'amore e per la pratica della povertà religiosa questo commovente particolare. Come è noto il suo primo

direttore, il prof. don Giovanni Battista Rinaldi, che non gli sopravvisse d'un mese, aveva per il suo aiutante un affetto pieno di benevolenza e di venerazione; perciò, saputo della sua morte, mostrò desiderio di possedere qualche ricordo di lui; ma non si potè contentarlo; Paolino non aveva lasciato nulla, non possedeva nulla; non si trovò nella sua stanza che una copia molto usata dell'Imitazione di Cristo e un libretto dei Nove Uffici. Il suo terzo direttore don Domenico Finco raccontava per mostrar il suo distacco dalla famiglia che a forza di fare e di dire lo aveva indotto ad andar qualche tempo al suo paese; ma che fece Paolino? Andò, entrò nella sua bella chiesa parrocchiale, ci stette pregando tutta la sera, poi se ne tornò tutto contento raccontando la cosa con una semplicità da edificare e intenerire ad un tempo. Viva adunque questa bella figura oltrechè a edificazione dei coadiutori attuali, ad attrattiva per tante anime che si trovano nel secolo e forse ignorano quanto bene, anche senz'essere sacerdote, può fare un religioso come Paolino Bassignana, e le induca a seguirne la vocazione e gli esempi.



CAPITOLO XXV.

In fin di vita si raccoglie...

Quando chi scrive queste brevi note che vorrebbero essere la morale fotografica del pio e fervente confratello Coadiutore Bassignana Paolino, arrivò a Faenza nell'autunno del 1923, nulla faceva presagire una così imminente scomparsa di lui. Non era più giovane, ma non si poteva poi dir tanto vecchio, e appariva in floride condizioni. Ma era minato da una malattia di cuore che forse non conosceva nemmeno esso stesso. Intorno al capodanno del 24 ebbe uno dei suoi periodi di disagio e malessere che gli davano una sensazione di gravezza e d'oppressione di respiro; dovette passar qualche notte penosa, ma non vi diede grande importanza trattandosi di disturbi antichi. Si riebbe, riprese colla solita santa regolarità le sue occupazioni forse, a pensarci ora bene, un po' più curvo, un po' più scialbo di colore, un po' spiritualizzato. Alla sera del 16 febbraio, un sabato, si recò come faceva sempre, circa un'ora avanti la prima mensa in cappella e vi rimase in preghiera intima, senza libri, senza luce, per circa un'ora. Il giorno innanzi, come faceva immancabilmente tutti i venerdì, si era confessato durante la messa, lasciando ad altri l'ufficio di guidar le orazioni. Sorvegliò la distribuzione della

cena ai superiori e ai ragazzi, ripetè parecchie volte una giaculatoria che soleva proferire a mezza voce e con gran naturalezza al fine d'ogni sua azione: « Il Signore sia lodato con tutte le sue creature »; e ai ragazzi servienti che gli stavano intorno e gli osservavano forse per la centesima volta: Lei, Signor Paolino, dice sempre così; rispose colla stessa bonarietà di tutti i momenti: Me l'ha insegnato Don Bosco. Poi cenò, pare anche, con discreto appetito, col solito buon umore, e gettando tra una parola e l'altra un buon pensiero. Salito dopo qualche tempo in camera sua, stese nel suo libretto, dove rendeva giorno per giorno conto del denaro avuto dall'Amministratore del Collegio che da noi ha il nome di Prefetto, l'ultima nota di cui però non tirò la somma. Poi non c'è più possibile seguirlo. Sarà andato a dormire? Si sarà fermato ancora a pregare? Sarà rimasto seduto tormentato dall'asma?

Certo dovette passar una notte travagliatissima. Avrebbe potuto bussare alla camera di qualche confratello vicino, ma ciò sarebbe stato contrario al suo antico e costante programma di non voler mai disturbare nessuno. All'una dopo mezzanotte bisogna ben dire che si sentisse male, se si decise di recarsi a svegliare il suo amico confratello infermiere. Fece, con chi sa quanto stento, senza produrre rumore il tratto non breve dalla sua stanza all'infermeria; sali, colla morte orribile alla gola, forse carponi, la scaletta, si trascinò al letto dell'infermiere che se lo vide innanzi in quello stato. Disse con un filo di voce: « Non ne posso più », e cadde ai piedi del letto del buon confratello, vittima di una sincope. L'infermiere non potè che constatarne la morte. In un lampo la notizia corse tra i superiori della casa producendo una vera costernazione. Tuttavia a nessuno venne alcun pensiero dell'anima sua per quella

morte improvvisa ; troppo lo si sapeva continuamente preparato. Il servo buono e fedele, disturbando nel suo trapasso il più piccolo numero di persone possibile, come aveva tante volte domandato a Dio, era salito nel gaudio del suo Signore.

Il suo viso nella camera ardente ove fu composto e visitato con preghiere e lacrime dai collegiali, dagli allievi dell'Oratorio, da una folla immensa di popolo, aveva l'aspetto del caro Paolino vivente, sembrava addormentato. *Beati mortui qui in Domino moriuntur. In pace in idipsum dormiam et requiescam.* Ecco, o indimenticabile Paolino, che amavi tanto i bei motti scritturali latini, io finisco con due d'essi queste brevi pagine destinate, almeno nell'intenzione, a conservare la tua memoria fra quanti t'han conosciuto e a servir di fiaccola a quanti vorran seguire le sante orme della tua vita.

Col permesso dell' Autorità Ecclesiastica.



INDICE

CAPITOLO	<i>pag.</i>
I. Una solenne dimostrazione	7
II. Umile e grande	10
III. La nascita e la patria	13
IV. La fama di Don Bosco	16
V. Don Bosco e il Coadiutore salesiano	20
VI. Altri sviluppi del coadiutore ideale	23
VII. L'alba d'una giornata piena	26
VIII. Nel regno dell'anticlericalismo	29
IX. La formula di Don Bosco	33
X. « Da mihi animas caetera tolle »	36
XI. Accoglienze nè oneste nè liete	39
XII. L'utilità d'un buon scudiere	42
XIII. La testimonianza d'un amico.	46
XIV. L'amico continua a parlare	49
XV. L'amico s'ascolta ancora volentieri	52
XVI. Altre preziose testimonianze	56
XVII. L'interno d'un'anima	59
XVIII. L'insegnante di catechismo all'Oratorio festivo	62
XIX. Lo spenditore	67
XX. L'asceta	70
XXI. La buona cera	74
XXII. Paolino e gli ex-allievi	77
XXIII. Un altro aspetto	81
XXIV. Alla rinfusa	84
XXV. In fin di vita si raccoglie...	87

DELLO STESSO AUTORE

- Alla memoria di don Giuseppe Isnardi** sacerdote salesiano L. 3 —
- Breve vita della B. Teresa Martin detta del Bambino Gesù** a uso delle giovani che vivono nel mondo. L. 1,50
- Maggio Mariano.** Considerazioni sulla vita e sulla divozione alla Vergine L. 3 —
-

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno terzo — 1925

Prezzi d'abbonamento:

Italia e Colonie L. 5 — Estero L. 8

Il periodico mensile illustrato delle *Missioni Salesiane* entra con lena rinfrancata nel suo terzo anno di vita.

Il paterno gradimento di S. S. Pio XI, l'accoglienza benevola di vescovi e autorevoli persone, l'adesione generosa dei giovani ci sono di conforto e di sprone a rendere il periodico sempre più attraente, vario ed edificante, sviluppandone il formato e il programma.

Il quale mantenendosi fedele al titolo, che è già un programma da sé, avrà sempre di mira a far conoscere le diverse missioni dove lavorano i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, non trascurando *le altre missioni*, raccogliendo da tutto quanto possa essere atto a interessare la sana curiosità dei giovani, eccitandone il fervore ed edificandoli col buon esempio.

Il periodico vuol crescere di vigoria per esplicare la sua azione di bene in forma più completa ed efficace; e per questo dovrebbe diventare al più presto quindicennale o almeno aumentare il numero delle pagine. Occorre dunque quadruplicare gli abbonati e per questo ci vogliono propagandisti di iniziativa instancabile: giovani missionari in una parola!

Se quanti leggono, rispondono operosamente all'appello, *Gioventù Missionaria* sarà fra non molto il più gradito periodico pei giovani.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

RIVISTA DEI GIOVANI

PER LA CULTURA E LA VITA CRISTIANA

Prezzi d'abbonamento :

Italia e Colonie: Anno L. 12 — Semestre, L. 6
All'Estero: Anno L. 15 — Semestre, L. 7,50

La *Rivista dei Giovani* ha per iscopo di temperare il carattere dei suoi lettori, accrescendo la loro prima educazione cristiana, in modo che trovino sicuramente in essa la più valida salvaguardia nell'età più pericolosa.

Naturalmente la *Rivista dei Giovani* vuol raggiungere il suo scopo anche con lo studio ampio e sereno del pensiero cristiano in sé e nelle sue più varie esplicazioni morali e sociali. È, adunque, una *rivista di cultura viva*: efficace nella vita e per la vita.

Cinque anni d'esperimento stanno ad attestare che *Rivista dei Giovani* raggiunge il suo scopo. Aliena da quanto i giovani lettori possono trovare nei giornali; aliena soprattutto dalle ciance, essa mira direttamente alle anime giovanili, che, anche ragionando, riesce a interessare e, ciò che più importa, a educare. È, pei giovani, la principale *Rivista formativa* d'Italia.

A questo fine la *Rivista* si è assicurata un buon numero di valenti collaboratori, che, studenti o professori universitari, vi portano entusiasmo e dotta esperienza, bellamente fusi in una cordialità che avvince.

Ne sono prova le numerose attestazioni di genitori, di educatori e degli stessi giovani, i quali non esitano a far conoscere il vantaggio morale ricavato dalla lettura di questo loro periodico.

Prezzo del presente L. 1,20.